

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXV
n. 4, luglio-settembre 2017
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Sulla pelle dei migranti...

Le decine e centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini (i vecchi che rimangono possono solo esser lasciati a morire), in fuga dai teatri di guerra in Irak, Siria, Afghanistan, Yemen, Centr'Africa, Libia, da intere regioni dell'Africa divorate da carestie e miseria endemica, che cercano disperatamente di salvarsi con traversate di terra e mare trovando spesso la morte fra le dune e fra le onde, questo spaventoso movimento di esseri umani che suscita le più bastarde e vomitevoli reazioni, tutto ciò è un'ulteriore dimostrazione che *questo modo di produzione, il capitalismo, va abbattuto perché nasca finalmente una società, in cui spariscono le divisioni di classe, la corsa al profitto, la competizione di tutti contro tutti, la repressione e l'oppressione delle popolazioni, le guerre fra briganti imperialisti, insomma tutto lo schifo in cui è immersa la società del capitale.*

Esageriamo? No, siamo realisti. L'Africa, il Medio Oriente, intere regioni dell'Asia (e che dire poi dell'America Centrale e Meridionale?) sono state massacrate dalla penetrazione capitalista, in forma di colonialismo prima e imperialismo poi. Altro che "portare la civiltà ai barbari"! Basti sapere degli effetti devastanti che la monocultura delle arachidi (uno dei perni dello sfruttamento capitalistico) ha avuto su interi paesi dell'Africa sub-sahariana, come il Senegal – sulle loro economie e società, e dunque sulla vita quotidiana di centinaia di migliaia di esseri umani, sui legami contraddittori e conflittuali che le loro classi dirigenti intrattengono con questo o quel potere colonial-imperialista alla cui ombra sono nate; o conoscere la vicenda, tremenda e destinata a lasciare strascichi sanguinosi, del modo in cui quei poteri, nel corso di tutto l'800 e di tutto il '900, hanno tramato per mettere le une contro le altre tribù, caste ed etnie: la guerra fra Hutu e Tutsi in Rwanda, con i suoi 800mila morti, valga per tutte le tragedie cui abbiamo assistito.

E oggi? oggi che guerre oscure si trascinano in intere zone del pianeta, facendo del secondo dopoguerra un unico, continuo mattatoio di popolazioni? Il corso del capitalismo, entrato nella sua fase di crisi

strutturale a metà degli anni '70 del '900, è alla base di tutti questi massacri: la sovrapproduzione, l'ingolfamento delle economie nazionali, la finanziarizzazione come pretesa via per uscire dalla crisi, il crollo dei prezzi delle materie prime e la necessità di controllarne le sorgenti e le vie del loro trasporto escludendone i concorrenti, le varie bolle che scoppiano una dopo l'altra, tutto quello che da decenni noi analizziamo e denunciavamo come *proprio del capitalismo nella sua fase imperialista*, ecco che cosa sta dietro questi movimenti giganteschi. "Aiutiamoli a casa loro", ha proclamato uno dei tanti stolidi burattini del capitale. Be', da un secolo e mezzo almeno il capitalismo li sta "aiutando a casa loro": e questi sono gli effetti!

Sulla pelle di questi disperati in fuga si gioca oggi la partita più sporca e schifosa che si possa immaginare: fondi europei da accaparrare, *business* dei migranti nemmeno troppo nascosto (quelle migliaia e migliaia di euro, dollari o altre valute estorte ai poveracci alla partenza o nei campi di lavoro all'arrivo fanno comunque "girare l'economia", che è la parola d'ordine di ogni capitalismo nazionale), crescenti baruffe inter-imperialiste, cupi revanscismi nazionalisti, imbecille retorica populista e razzista, buonismo retorico e impotente, e – in ultima analisi – cruda preparazione ideologica, anche se per ora non ancora pratica, di un nuovo, generalizzato conflitto mondiale. Sì, perché la "questione dell'immigrazione" serve, eccome!, per mettere gli uni contro gli altri proletari "indigeni" già abbastanza massacrati da una crisi di cui nessuno, al di là delle vuote proclamazioni di finto ottimismo, vede la fine, e masse proletarie o in via di proletarizzazione, che servono comunque all'economia in crisi (abbassando i salari, creando un serbatoio enorme di esercito industriale di riserva), ma che fanno paura perché – se dovessero saldarsi al fronte proletario "indigeno" – apporterebbero un prezioso potenziale di rabbia, antagonismo, necessità di organizzarsi e di lottare. Fantasie? Ma a che altro serve (oltre a tutto il clamore apertamente e dichiaratamente terroristico sull'"invasione") la distinzione fra "migranti economici" e "richiedenti asilo"? Come se i primi non

fossero anche i secondi e viceversa! Chi fugge dalle guerre tra imperialismi avendo perso ogni cosa non è forse un "migrante economico"? e chi fugge da una miseria di chiara origine economica aggravata dalla persistente crisi di sovrapproduzione non è forse un "richiedente asilo"? Ipocrite distinzioni, buone solo per le iene borghesi.

Torneremo ancora (come d'altra parte abbiamo sempre fatto) su quest'immane tragedia. Ma intanto

sia chiaro: noi comunisti rivendichiamo l'assoluta libertà di movimento di tutti i migranti, denunciando tutte le misure di controllo, sorveglianza, contenimento, confinamento, imprigionamento, lagerizzazione, repressione e persecuzione cui sono sottoposti, combattiamo ogni forma più o meno larvata di razzismo a parole e nei fatti, operiamo per una saldatura effettiva fra proletari "indigeni" e proletari migranti da ogni parte del mondo,

di ogni lingua, religione, etnia. Le immani migrazioni frutto degli scompensi caratteristici del capitalismo fanno esplodere altre contraddizioni sulla scena di un modo di produzione che – lo ripetiamo con forza – *dobbiamo prepararci ad abbattere*, prima che combini disastri ancora peggiori a danno della specie umana.

"Proletari di tutto il mondo, unitevi!" non è uno slogan. E' un grido di battaglia.

“America First!” ed Europa tedesca

Il latte e miele che con il presidente Obama sembrava scorrere a fiumi nelle relazioni internazionali con l'arrivo di Trump si è trasformato in una sostanza melmosa, fatta di un bla-bla economico, politico e sociale. C'è chi ha visto, dopo i vertici della Nato a Bruxelles, del G7 a Taormina e infine nei discorsi alla base militare americana di Sigonella, strappi laceranti tra le due sponde dell'Oceano e la rottura di quel cemento che ha tenuto insieme la solidarietà atlantica (l'impegno di *mutua difesa*). La borghesia è facile preda di paure, perché al fondo delle sue poche idee la muovono sempre fattori economici che essa non può controllare.

Pensando di alzare un nuovo sipario della storia, i "nuovi uomini della provvidenza" non fanno che recitare vecchie sceneggiature. Molto semplicemente, la realtà materiale a un certo punto erompe in superficie, scardinando strutture economiche e sociali che hanno fatto il loro tempo e con esse desueti e superati modi di pensare, giudizi e pregiudizi: e allora i tanti Pinocchio della Storia si mettono a sgambettare come se avessero vita propria sotto la direzione di Mangiafuoco, il Capitale. Con un bel boccale di birra in mano, la Merkel a Monaco, di ritorno dal G7, dichiara: "E' finito il tempo in cui potevamo fare affidamento sugli altri... per questo noi europei dobbiamo davvero riprendere il nostro destino in mano. Ovviamente dobbiamo mantenere relazioni amichevoli con gli Stati Uniti, Gran Bretagna e i nostri vicini compresa la Russia. Ma siamo noi a dover lottare per il nostro futuro". Qual è questo "destino comune"? qual è questo "futuro"? chi sono i "noi europei"? di che impasto sono fatte queste "relazioni amichevoli"? Chiacchiere! I rivoluzionari sanno che solo con l'insorgere di violente lotte di difesa economica, di disfattismo economico e sociale sotto la guida del partito di classe un giorno tutto andrà in una rotta di collisione fra le classi. Che la grande nazione imperialista americana si faccia spazio tra le piccole entità nazionali, reali o fittizie, grandi o piccole, rovesciandole al suo passaggio come birilli, che presto o tardi il fetore nazionalista si espanderà come densa nebbia velenosa, è iscritto nella dinamica del capitale. Che lo spazio economico di ciascuna potenza economica si stia restringendo e si stia avvicinando lo scontro inter-imperialista è dimostrato dalla gigantesca sovrapproduzione mondiale in cui viviamo da quasi dieci anni. Il fatto che Germania, Cina, Usa, Russia, Giappone, India si attestino come potenti competitori commerciali è solo il preludio di futuri scontri militari, ma anche di... inedite alleanze. *Niente è deciso e tutto è già scritto.*

Rinascono le ideologie patriottiche, sovraniste e populiste: le tante piccole patrie invocano una partecipazione nell'*affare di guerra* che si preannuncia. Si accoda, spinta dalla crescente miseria, la piccola borghesia dietro le bandiere della grande, seguita dalle classi medie e dagli strati reazionari. Ma l'illusione di un nuovo domani per la borghesia si gioca ormai nei tarocchi o nei suoi rantoli, ultimi investimenti di sopravvivenza. Si svolgono a ripetizione i vertici economici, che svelano le guerre commerciali in corso, mascherate da disaccordi, divergenze e "incomprensioni"; ma si tengono anche vertici militari, mascherati da incontri "contro il terrorismo",

un "terrorismo" costruito ad arte. I temi cosiddetti economici si fondono ai temi dell'ambiente, delle migrazioni, della sicurezza ai confini degli Stati, mostrando contraddizioni sempre più profonde. A Wall Street, l'indice Dow Jones supera allegramente i 20mila punti e il debito pubblico degli Usa si avvicina a 20mila miliardi di dollari (in realtà, 18.237 miliardi di dollari, il 9% di quello mondiale): entrambi record storici. A livello mondiale, secondo i dati del FMI, se si somma il debito pubblico con quello privato si arriva a una montagna di 152mila miliardi di dollari, il cui messaggio martellante è: *il mondo è pieno di debiti!* (*Il Sole-24 ore*, 28 marzo 2017). I singoli Stati nazionali non hanno più l'intrinseca forza di reggere, come un tempo, alla concorrenza internazionale e all'urto possente tra le forze militari che presto o tardi si scatenerà. Il proletariato non è ancor pronto a battersi, ma la pressione economica violenta, che sta crescendo in uno spazio sempre più ristretto, lo spingerà sui campi di battaglia.

La macchina esportatrice tedesca e il disavanzo americano

Per la stabilità del sistema capitalistico, rimane vitale la presenza di un formidabile centro mondiale di potere economico e politico. La dinamica propria del capitalismo ci sta facendo assistere al progressivo *affievolirsi* degli Usa nella sua funzione centrale, in grado, da una posizione di forza, di "assicurare stabilità, garantire fiducia ed equilibrio al sistema". Ma un nuovo centro di potere adeguato ai tempi, che sostituisca quello che lentamente e inesorabilmente va logorandosi, oggi come oggi non esiste. Non può la sola Germania essere il centro mondiale sostitutivo. La struttura e il potenziale di forza economica e politica della sola area asiatica, rappresentati da Giappone, Corea del Sud, Cina, India nel breve periodo non possono costituire, a loro volta, per ragioni storiche ed economiche complessive, che le contrappongono, quel nuovo centro in grado di affermarsi sulla scena mondiale. Comunque, la differenza tra centro primario (euro-atlantico) e centro secondario (asiatico) non può scendere al di sotto di una certa soglia, perché, così come il secondo accresce la sua accumulazione, altrettanto e più deve fare il primo.

Sulla linea di partenza (*Il Sole-24 ore* del 21/4/2017) sono quattro aree economiche: le prime 4 aree per *esportazioni* di merci sul totale del 2016 sono la Cina (16,8%), l'Unione europea (15,4%), gli Usa (11,6%), il Giappone (5,2%). Le prime 4 aree per *importazioni* sul totale del 2016 sono gli Usa (17,6%), l'Unione europea (14,8%), la Cina (12,4%), il Giappone (4,7%). Da questi dati risultano due linee di forza che si contrappongono: quella esportatrice dell'area sino-europea (32,2%), quasi doppia di quella Usa-giapponese (16,8%) e tale da reggere attualmente la produzione mondiale. D'altro lato, il commercio mondiale in rapporto al PIL totale dal 1960 al 2008 in quarantotto anni è cresciuto dal 25% al 61%, ma poi con la crisi è calato al 58% (2015). E' statisticamente possibile che già dieci paesi asiatici, secondo i dati Oc-

Articoli sull'immigrazione usciti negli ultimi 10 anni sulle pagine de "il programma comunista"

- Immigrazione e tensioni sociali – 4/2007
- Immigrazione, carcere e lavoro salariato – 4/2007
- La questione dell'immigrazione – 4/2008
- Immigrazione: scelta individuale o fenomeno sociale? – 5/2009
- La clandestinità è una ruota indispensabile... – 6/2009
- Si allo sciopero generale dei proletari di ogni origine... – 1/2010
- 1° Marzo 2010: la beffa dello "sciopero dei lavoratori immigrati" – 2/2010
- Ai lavoratori immigrati, fucilate al posto del salario – 4/2013
- Clandestini – 6/2013
- Dannati del mare – dannati del capitale – 6/2013
- Capitalismo assassino. Per quanto tempo ancora?... – 3/2015
- Crisi economica, flussi migratori, guerre inter-imperialistiche – 6/2015
- La "crisi dei migranti" e la rinascita dell'antifascismo democratico – 3/2016

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

A proposito del grande sciopero nelle industrie Fiat Chrysler di Serbia

A fine giugno, il "Piccolo", quotidiano di Trieste, dava notizia dell'inizio di uno sciopero alla Fiat Chrysler Automobile (Fca) di Kragujevac (Serbia), dove si produce la nuova 500 L. Da quel momento in poi, l'informazione in Italia avrebbe parlato poco o nulla di uno degli scioperi più lunghi e combattivi della storia recente, almeno in Europa. Lo stabilimento, per il 33% a partecipazione statale, è la prima realtà produttiva della Serbia, impiega 2400 lavoratori e coinvolge un indotto di 6000 addetti, rappresenta il 3% del Pil e l'8% dell'export del Paese. Lo sciopero generale, proclamato il 27 giugno, era stato preceduto da alcuni scioperi dimostrativi di un'ora. All'origine della protesta operaia, i bassi salari e l'intensificazione dello sfruttamento, con l'aggravante della calura estiva a rendere ancor più insopportabile la vita all'interno degli stabilimenti. Samostalnij Sindikat (sindacato indipendente) e Nezaviznost (unione sindacale autonoma), le sigle protagoniste dell'iniziativa, chiedevano aumenti del salario base da 38mila a 45mila dinari (da 316 a 375 euro lordi; secondo altre fonti, la richiesta sarebbe stata di 50mila dinari, pari a 416 euro), più rimborsi per i trasporti e bonus di produzione per il 2016 e il 2017. In primo luogo, si chiedeva una riduzione dei carichi derivanti dalle sostituzioni dei colleghi assenti e in generale da un organico ridotto

all'osso, nel più classico stile Fiat/Fca. L'anno scorso, la fabbrica ha sfornato 85mila veicoli, tanti quanti ne sono previsti quest'anno, nonostante il licenziamento di ben 882 operai nel 2016 e un calo complessivo di organico di oltre mille addetti. La pretesa di mantenere i livelli produttivi e contemporaneamente ridurre in modo drastico i costi del capitale variabile aumentando il tasso di sfruttamento è indicativo delle crescenti difficoltà di fare profitti e del rapido esaurirsi delle condizioni differenziali di redditività del capitale tra Paesi diversi. Le agevolazioni concesse dallo Stato per indurre otto anni fa la multinazionale a produrre in Serbia sono addirittura protette dal segreto di Stato, ma i bilanci annuali dell'azienda ne hanno svelato le dimensioni: 30 milioni di euro di finanziamento pubblico, dispensa dal versamento dei contributi per dieci anni, esenzione delle imposte locali, sconti sulle forniture energetiche e altro ancora. E nonostante tutta questa manna e i salari inferiori alle già basse retribuzioni medie nazionali, la fabbrica non è in grado di generare adeguati profitti.

Da questo punto di vista, la vicenda è emblematica della deriva parassitaria in cui è incanalato il capitale, incapace di funzionare come tale senza attingere abbondantemente dalle tasche di Pantalone e, tramite esso, dai proletari e dalle mezze classi. Il completo asservimento dello Stato non basta: è necessario spremere la forza

lavoro fino all'osso, toccare livelli intollerabili di sfruttamento per ricavare margini accettabili di profitto e assecondare gli appetiti del capitale finanziario. Le ragioni dello sciopero derivano dall'incalzare folle delle dinamiche del capitalismo mondiale, che ormai produce meno valore nuovo di quanto ne assorba il moloch parassitario della finanza, e deve pertanto imporre le proprie leggi in modo sempre più stringente. La situazione di Fca Serbia è l'emblema del fallimento tanto dell'impresa industriale-finanziaria quanto della politica borghese che si mette al suo servizio, predisponendo il terreno più adatto allo sfruttamento della forza lavoro.

Questo dal lato del capitale. Dal lato della classe che ha il compito storico di affossarlo, lo sciopero di Kragujevac ha mandato in cortocircuito la sinergia tra finanza, impresa e Stato, propria della fase imperialista. Per adesioni (oltre il 90%), durata e combattività operaia, è stato un esempio di vera lotta, che ha bloccato la produzione costringendo i sindacati e il governo a muoversi per convincere la direzione Fca a trattare. Il motto operaio "lavoro decente, paghe decenti", suona molto "classico", come un po' tutta questa vicenda di contrapposizione tra capitale e lavoro.

La durezza dello scontro e l'importanza economica della fabbrica hanno indotto il governo a intervenire ordinando l'avvio dei negoziati, ma la direzione Fca ha posto da subito la condizione dell'interruzione dello sciopero e della ripresa della produzione. Su tutta la vicenda ha cominciato ad aleggiare la minaccia di un allontanamento della Fca e degli investitori esteri, a causa dell'immagine conflittuale che le maestranze dal Paese davano di sé. Il governo si è proposto come mediatore, invitando gli operai a interrompere lo sciopero: ma la determinazione operaia spingeva per una lotta ad oltranza. Tant'è che quando, a metà luglio, il sindacato Samostalni ha avuto la malaugurata idea di farsi portavoce della richiesta del governo davanti agli operai, se l'è vista brutta: "La reazione dei lavoratori alla nostra proposta non è stata favorevole. Abbiamo affrontato questo rischio, perché la posizione di leader dei lavoratori significa anche prendere decisioni difficili" (adattamento della traduzione Google dal serbo). A quel punto, a oltre due settimane dall'inizio dello sciopero, non apparivano segnali di cedimento né da una parte né dall'altra.

I siti dei sindacati riportavano notizie sull'estensione del conflitto in diverse realtà produttive, la lotta alla Fiat sembrava "aver risvegliato il malcontento in sospeso dei lavoratori in tutte le parti della Serbia". La stampa nazionale dava ampio spazio a commenti sulle lotte operaie e sulle condizioni dei lavoratori, descritti da un autorevole sociologo serbo come "vittime del concetto neoliberalista di sviluppo economico in cui i paesi competono per attrarre grandi capitali abbassando il costo del lavoro e riducendo i diritti legali." Una realtà che evidentemente era stata oscurata dai tempi della dissoluzione della Jugoslavia, se è vero che lo stesso sociologo nei giorni cruciali dello scio-

pero si è lanciato in questa sorprendente rivelazione: "la gente deve capire che questo è un paese capitalista"! Sarebbe inutile avvertire il luminare che lo era anche prima, quando c'era Tito, anche se forse non si toccavano gli attuali livelli di sfruttamento. La lotta, comunque, ha aperto uno squarcio sulla condizione operaia e costretto tutti a mostrare la faccia, perfino a ragionare sul capitalismo e le sue magagne!

Per tornare agli sviluppi dello sciopero, il 19 luglio sul sito di Samostalni sindikat compariva la notizia dell'avvio delle trattative per il giorno seguente, con la partecipazione del governo e dei manager Fca. Il comunicato sindacale suonava come una resa e insieme un avvertimento a quanti intendessero opporsi alla decisione di interrompere lo sciopero e tornare al lavoro:

"Vorremmo ringraziare tutti gli scioperanti e l'Unione [Nezaviznost, ndr]. Intendiamo dire che questa unità deve mantenersi. Inoltre, vogliamo dirvi che non c'è spazio per i dissensi tra voi, perché in questi sedici giorni avete dimostrato la vostra forza e la fede di combattere per i diritti dei lavoratori. Domani, quando riprenderà il lavoro, tutti sono tenuti a lavorare in accordo con le norme e le regole che si applicano in azienda, senza eccezione, con il più alto livello di professionalità e dignità dei lavoratori." (adattamento dalla traduzione Google).

Possiamo solo intuire cosa sia successo nel periodo tra il 14 luglio, quando era ancora altissima la determinazione operaia a continuare lo sciopero, e la sua sospensione: il comitato di sciopero - controllato dal sindacato Samostalni, il solo riconosciuto dall'azienda - e le controparti si accordavano per mettere gli operai di fronte al fatto compiuto dell'apertura delle trattative. Il governo dichiarava che avrebbe fatto il possibile affinché le richieste operaie venissero accolte, pur senza poter garantire nulla, e che nell'incontro con l'azienda i manager erano sembrati "comprensivi e pazienti" (bontà loro!).

La diffusa insoddisfazione tra gli operai trapela da questa dichiarazione del capocchia sindacale Marcovic: "Attraverso i mezzi di comunicazione, voglio informare tutti i nostri cari colleghi che questa non è una sconfitta, come affermano in molti e quanti hanno chiesto di andare fino alla fine. Il nostro scopo non è allontanare la 'Fiat', ma renderla un luogo dove migliorare le condizioni di lavoro, i nostri guadagni, le nostre quattro richieste". (adattamento della traduzione Google).

Nei giorni successivi la base operaia si è trovata esclusa da ogni possibilità di influenzare le trattative, sui cui sviluppi nulla trapelava. Il 25 luglio veniva comunicata la firma dell'accordo: aumento del salario base da 38.000 a 42.250 dinari (352 €), per un incremento totale, erogato in due scaglioni, del 9,5%, un rimborso ai pendolari che non possono usufruire dei trasporti pubblici nei turni di notte e, a partire da agosto, l'adeguamento dei salari all'inflazione attesa. A condire il magro boccone, qualche promessa: l'istituzione di una com-

missione per verificare il rispetto dell'accordo e controllare i carichi di lavoro e un bonus annuale sul modello di quello già previsto in altri stabilimenti del gruppo. La Fiat, bontà sua, ha garantito la propria permanenza in Serbia per tre anni. Bisogna aggiungere che ancora a fine luglio i termini precisi dell'accordo non erano stati ufficializzati, tant'è che risultavano non poche discrepanze tra la versione del sindacato Samostalni - più generosa - e quella governativa. L'altra organizzazione promotrice dello sciopero, Nezaviznost, ha invece definito senza mezzi termini l'accordo "un inganno".

In risposta alla delusione degli operai, un membro del governo si è sentito in dovere di prendere le difese di Samostalni: "I rappresentanti dei lavoratori sono esposti a critiche su un accordo che sarebbe potuto essere diverso e migliore. Credo che fosse gravosa la posizione dei rappresentanti dei lavoratori, costretti da entrambi i lati a un compromesso serio. Se alla base degli operai della Fiat ci sono persone scontente, non ho alcun problema ad andare a Kragujevac e parlare di nuovo con loro". Il capocchia Marcovic ha invece dichiarato di non aver alcuna intenzione di presentarsi davanti all'assemblea operaia: dovrebbe infatti rispondere, oltre che del resto, dell'aspetto più odioso dell'accordo, con il quale "i rappresentanti sindacali hanno accettato di astenersi da qualsiasi sciopero per tutta la durata del nuovo contratto collettivo"! Alle contestazioni su questo punto, il sindacato firmatario ha risposto che non ci saranno scioperi solo se la Fiat rispetterà i termini dell'accordo. Il ragionamento potrebbe filare se si trattasse di un buon accordo, ma la Fiat non ha alcun interesse a non rispettarlo, mentre la base operaia, dopo aver subito un vero e proprio colpo di mano, si è trovata anche priva dell'unica arma di difesa.

Per chiudere con le dichiarazioni: "Il Governo della Repubblica di Serbia ritiene che l'accordo è un ottimo indicatore che la Serbia è un buon posto per gli investitori nazionali ed esteri, contribuendo ad una ulteriore crescita economica e lo sviluppo del paese." Questa è la sintesi della vicenda nell'ottica degli interessi del capitale nazionale e internazionale. E' certo che questo accordo non rende la Serbia meno attraente per il grande capitale. Alla fin fine, i modesti aumenti riducono di poco la distanza tra la retribuzione di un operaio della Fca serbo e quella dei suoi omologhi turco e polacco. Se le richieste economiche sono state accolte solo parzialmente, non sono state toccate le questioni principali: l'organizzazione del lavoro, l'intensità dello sfruttamento, l'organico sottodimensionato rispetto agli obiettivi di produzione. Su questo terreno, c'è stata la (provocatoria) rassicurazione Fca che non vi saranno ulteriori licenziamenti e poco altro. La materia - come si dice in sindacalese - è stata "rinviiata alla contrattazione".

Alla fine, gli operai, ancora una volta schiacciati nella morsa corporativa Stato-azienda-sindacato, hanno otte-

ALTRO CHE AGILE! LAVORO FRAGILE...

"Rivoluzione in corso. Lo smartwork (o lavoro agile) ormai è diventato uno slogan. Qualcosa che tutti stanno facendo o vogliono fare. Una medaglia da appuntare sul petto per le aziende. Una boccata di ossigeno per i dipendenti che continuano a fare acrobazie per tenere insieme compiti familiari e lavoro. Dove sta la fregatura?". Così scrive Rita Quarzè in un articolo del *Corriere della Sera* del 23/05/2017, a proposito del cosiddetto "Smartworking", neologismo inglese che indica quelle nuove tendenze secondo cui il dipendente può scegliere "liberamente" quanto, quando e dove lavorare. Ahinoi, non può però scegliere in alcun modo quanto e quando essere pagato...

L'articolo prosegue segnalando il successo che simili misure stanno riscuotendo: "Sono numerosi i gruppi che hanno attivato progetti di smartwork nell'ultimo anno. Da Cnh Industrial a General Electric, da Ferrero a Pirelli e Enel. Compresa Fiat che lo scorso novembre ha introdotto lo Smartworking nelle aree finanza e information technology. E anche Generali".

Gli utili si assottigliano sempre più per tutti: non si può che cercare di stare a galla aggrappandosi ai nuovi sistemi - non ancora chiaramente regolamentati - di stordimento ideologico e conseguente sfruttamento più intenso e più subdolo dei lavoratori.

"Chiaro che più si lavora anche da casa meno le città sono trafficate. L'ha capito il comune di Milano che da anni dedica una giornata al lavoro agile".

Perbacco, mancava soltanto l'impegno verso l'ambiente, o forse sarebbe meglio dire "Green Economy". Allora non c'è da perdere tempo: tutti a casa a lavorare, per passare più tempo con la propria famiglia e insegnare meglio ai propri figli come diventare dei bravi lavoratori flessibili.

Verso la fine, un'ingenua e tragicomica constatazione dell'ovvio: "il fatto che le aziende smart siano aumentate prima ancora dell'entrata in vigore della legge vuol dire che l'impresa ci guadagna".

Il lavoro agile si sta quindi estendendo sia nelle imprese che nel pubblico impiego (Comune di Torino, Provincia di Trento, Ministero dell'Economia, ecc.) e, stando ad alcuni progetti in corso, potrebbe invadere anche le catene di montaggio.

Un esercito di singoli imprenditori di se stessi che, ubriachi di Smartworking, finiscono per scambiare la mancanza di garanzie per "libertà" e la mancanza di un posto fisso per "opportunità". Verrà il giorno in cui, a forza di non aprir gli occhi, dovranno scambiare la mancanza di cibo per... dieta!

del lavoro

A MILANO I RIDERS SCIOPERANO SENZA SCIOPERARE

Nel tardo pomeriggio di sabato 15 luglio 2017, si è tenuta a Milano la "Deliverance strike mass", organizzata da un comitato sorto all'interno della società di consegne a domicilio Deliveroo. Erano presenti non più di duecento persone, di cui una cinquantina circa dipendenti di Deliveroo e i restanti un variegato insieme di colleghi di altre società analoghe (Foodora, Just Eat, Glovo, Ubereats, ecc.), giornalisti e curiosi. Il programma prevedeva un iniziale presidio in Piazza XXIV Maggio, all'interno di un'area oggi moderna e piuttosto benestante della città, ma che rappresenta anche un punto di ritrovo dei riders (i ciclisti) durante il turno lavorativo e per quest'ultima ragione scelto come luogo di incontro.

Oggi un rider (chiamato "fornitore indipendente") può guadagnare circa 8 euro all'ora di cui 5,60 fissi e il resto a cottimo in base al numero di consegne: per lavorare, ha bisogno di uno smartphone attraverso il quale, servendosi delle applicazioni a supporto, prenotare una fascia oraria di giorno in giorno e, quando il sistema la accetta, presentarsi al proprio punto di ritrovo. Lì riceverà, sempre via telefono, gli ordini da eseguire, si chiederà a prendere la consegna dove richiesto e la porterà al cliente. Mediamente una consegna richiede 20-30 minuti, in quanto ogni rider lavora solo su una zona della città. Naturalmente, in caso di infortunio sembra non esserci una concreta copertura assicurativa e in caso di malattia non si è retribuiti. Inoltre e come se non bastasse, esiste un sistema informatico che traccia le prestazioni di ognuno e fa sì che un rider veloce ed efficiente salga nella classifica di produttività e quindi riceva più ordini, mentre un rider che ha fatto una settimana di malattia, oltre a non essere pagato, si ritroverà in fondo alla stessa classifica e dovrà scolarla di nuovo, in un'incandescente e orrenda concorrenza tra colleghi.

Alcuni compagni hanno partecipato al presidio, che si è rivelato però piuttosto deludente. Se fin da subito i numeri non promettevano niente di significativo, si è poi svelato il senso reale del nome dato all'iniziativa: nonostante si parlasse di "Strike mass" (più o meno "massa che sciopera"), è stata una manifestazione di sensibilizzazione culturale rispetto a questo nuovo tipo di lavoro, con tutta la retorica e ideologia dominante che ne consegue. Uno degli organizzatori spiegava infatti che non era possibile orga-

nizzare uno sciopero perché i riders, non essendo dipendenti ma collaboratori dell'azienda, non hanno diritto allo sciopero, accettando il concetto legalista e quindi borghese dello sciopero e non accennando minimamente allo sciopero come uno strumento volto a creare solidarietà fra i lavoratori e disagio economico immediato all'azienda e di conseguenza non regolamentato. Da materialisti, non intendiamo attribuire le colpe ai manifestanti: si tratta invece di un'ulteriore conferma della (momentanea) vittoria della classe borghese, che da sempre ingabbia le rivendicazioni proletarie all'interno del quadro della legalità, della regolamentazione e dei diritti, frammentando la classe e scongiurando, per il momento, una maggior radicalizzazione della lotta in senso classista.

Del resto, ciò che non è stato detto, ma che è risultato subito lampante ai compagni presenti, era il fatto che uno sciopero non era possibile tecnicamente: non c'erano i numeri sufficienti, visto che Deliveroo conta al suo interno più di 600 riders nella sola città di Milano e gli aderenti all'iniziativa non superavano i 50; inoltre, alcuni di essi avevano già informato l'azienda che sarebbero stati assenti, dando ad essa la possibilità di trovare comodamente dei sostituti e di evitare ogni danno economico o disservizio.

Quanto ai ragazzi (la maggior parte dei collaboratori ha un'età compresa tra i 25 e i 30 anni), si è notato uno scarso livello di disagio e di rabbia reali e un'ancora inferiore preparazione organizzativa e conoscenza della propria condizione: le rivendicazioni presentate erano innanzitutto il rispetto del regolamento da parte di Deliveroo; i fattorini sono spesso costretti ad uscire dalla loro zona di competenza, allungando i tempi di consegna. Inoltre, gli intervistati hanno richiesto assicurazione, ferie e malattia e, come è stato detto, "se vogliamo sognare in grande, anche la tredicesima.", ma non appena è stato chiesto loro come intendessero raggiungere questi obiettivi, la risposta è stata vaga e svicolante.

"Se siamo risorse per la nostra azienda, per quale ragione non abbiamo copertura assicurativa integrativa in caso di incidente o un bonus in caso di pioggia, materiale di lavoro adeguato o rimborsi spesa per la manutenzione?". Così si legge nel volantino che è stato distribuito al presidio e che riassume le rivendicazioni e spiega il senso della manife-

stazione. Non possiamo che rispondere come sempre rispondiamo: è il meccanismo dell'estrazione di plusvalore dal lavoro umano, su cui si fonda il modo di produzione capitalistico; nello specifico, le spese elencate rappresentano una fetta di costi improduttivi per l'azienda, non in grado cioè di valorizzare il capitale e quindi, soprattutto nei periodi di crisi, vengono eliminati.

Insomma, da quanto visto è chiaro che la situazione della lotta di classe è in evidente ritardo, ma d'altra parte sappiamo che non esiste volontà del singolo che muova il corso della storia e sappiamo anche che all'orizzonte non ci sono che nuvole. Quello della cosiddetta "Gig economy" non è un fenomeno isolato: stando a un articolo uscito il 29/5/17 sul settimanale "pagina99", l'economia degli autonomi muove 28 miliardi di euro nella sola Europa e coinvolge oggi 162 milioni di lavoratori (tra il 25% e il 30% della popolazione attiva) tra Europa e Stati Uniti (dati del McKinsey Global Institute). In Inghilterra, come riportato dal *Corriere della Sera*, è un fenomeno che dura da diversi anni, occupa 14 milioni di indipendenti, per la metà dei quali rappresenta fonte di reddito primaria, e ha già attirato l'attenzione di alcuni sindacati. Ma torneremo sull'argomento nei prossimi numeri del giornale con un articolo più ampio e dettagliato.

Prima o poi, quindi, i riders, sia coloro che lo fanno per pagarsi le vacanze durante l'università, sia coloro che portano avanti la propria famiglia lavorando a tempo pieno, saranno costretti a ricorrere all'arma dello sciopero. È già stato fatto dai fattorini di Foodora lo scorso ottobre a Torino e, stando alle dichiarazioni più recenti, è in discussione uno sciopero dei lavoratori di Deliveroo a Milano per il mese di Settembre.

A chiosa del volantino si legge: "Prendiamo risposte concrete e ci stiamo organizzando per farci valere!" Non possiamo che essere solidali con questo movimento che, seppur immaturo, minoritario e impotente, potrebbe evolversi e ingrandirsi: allora, saranno costretti a scioperare e non ci sarà retorica buonista in grado di farli arretrare di fronte alla parola "sciopero" e far loro dire solamente "manifestazione pacifica"; saranno costretti e dovranno organizzarsi, radicalizzandosi nella propria classe e uscendo dalle logiche della singola azienda e della categoria. Saranno costretti.

"America First"...

Continua da pagina 1

se, entro il 2050 possano sfornare il 60% del PIL mondiale, cui la Cina provvederebbe per la metà. La sovrapproduzione ha innescato la crisi e la profondissima crisi attuale preannuncia la rovina del capitalismo. Non è chiaro ancora come si porranno nei prossimi anni le pedine degli Stati borghesi sulla scacchiera mondiale: sicuramente, l'arroccamento attuale, dovuto alla crisi economica, sta riposizionando gli Stati (i pezzi massimi della scacchiera) per gli scontri militari futuri.

Nei rapporti tra Usa ed Europa, la frattura tende ad allargarsi per il dispiegarsi delle diverse spinte economiche sotterranee. Alla Germania o all'Europa tedesca tocca, prima di tutto, subire la pressione americana: il consigliere del commercio USA Navarro accusa la Germania di sfruttare l'euro "scandalosamente basso" nella competizione con il dollaro. Riguardando gli ultimi tre anni, la moneta unica europea si è deprezzata di circa il 25% nei confronti del dollaro, ma la dinamica si è spinta oltre: nel luglio 2008, il suo valore era \$1,5769 mentre in dicembre 2016 l'euro è andato giù fino \$1,05429, con grande guadagno di competitività e aumento soprattutto delle esportazioni provenienti dalla Germania. Il commercio estero tedesco rappresenta ormai l'8,1% del PIL del paese, l'avanzo corrente più grande del mondo. C'è di più: la Germania è diventata il primo partner commerciale della Cina, la Francia è al secondo posto e gli Usa sono passati al terzo. Il nuovo inquilino della Casa Bianca dice di essere "intenzionato a liquidare" i principi del libero scambio, imponendo un protezionismo che salvaguardi la sua produzione nazionale e una *Border adjustment tax* (tassa alla frontiera) per bloccare non solo le importazioni dalla Germania, ma anche dalla Cina, dal Giappone, etc. - e, insieme alle merci, anche la massa operaia proveniente dal Messico e non solo.

Il 27 aprile 2017, Trump è uscito allo scoperto dichiarando i suoi obiettivi: puntare a una crescita del 3%, abbattendo il prelievo fiscale dal 35 al 15% e "disinnescando il peso dell'imposizione non solo sulle società ma anche sulle persone fisiche per spingere l'acceleratore sulla crescita". Gli economisti di Trump non riusciranno comunque a spiegare in che modo il 3% di PIL possa essere raggiunto per l'ammontare del debito pubblico americano: un conto sono le "previsioni e i modelli", un altro la realtà. Difatti, è impossibile ridurre il debito pubblico, da una parte diminuendo le "spese per la sicurezza sociale e le spese sanitarie", tagliando gli "aiuti" all'estero, attaccando l'occupazione nel pubblico impiego, facendo rientrare una parte di truppe dall'estero, e dall'altra aumentando le spese militari e programmando massicci spese per le infrastrutture... È più probabile che il debito vada verso quota 25 mila miliardi di dollari, invece di restare sulla soglia dei 20 mila miliardi, ottenuta sotto la direzione debitoria alimentata da tutti i presidenti repubblicani o democratici: Reagan (1.7); Bush (1.5); Clinton (1.5); Bush (5.0); Obama (9.3) (in migliaia di miliardi di dollari). Ci vorrebbe una crescita sostenuta, tale da generare entrate fiscali tanto elevate da pareggiare i conti. Ora è certo che il rapporto Deb./PIL alla fine del periodo 1950-1980, sempre in diminuzione in quegli anni, non ritornerà più al 31,8%: perché dal 1980 la percentuale è cresciuta fino al 104,2% di oggi.

Abbattendo il prelievo fiscale dal 35% al 15% - afferma Trump - le cose cambieranno. La curva dell'economista Laffer gli darebbe ragione. Si tratta di una curva *parabolica* rivolta verso il basso, che lega le aliquote fiscali (asse orizzontale) al gettito fiscale (asse verticale). In essa, si rileva che il massimo gettito si ha quando l'aliquota è del 30%, mentre diventa un po' più basso tra il 15% e il 30%. La curva, simmetrica rispetto all'asse verticale passante per il 30%, mantiene un valore di gettito ugualmente basso anche tra il 30% e il 45%. Ora, diminuendo l'aliquota fino al 15%, a detta di Trump, l'imprenditore verrebbe le sue tasse, felice e contento, mentre pagando (sempre che paghi!) una maggiore aliquota (fino al 45%), a parità di gettito allo Stato, sarebbe... infelice e scontento. Comunque, poiché le tasse sono parte del plusvalore, esse dipendono dallo sfruttamento della classe operaia. L'idea balorda sarebbe che, diminuendo le tasse, i capitalisti sarebbero spinti *gioiosamente* a utilizzare la quota risparmiata dal pagamento delle tasse... in investimenti produttivi (sic!).

Dal primo giorno d'insediamento di Trump (21 gennaio 2017), *Il Sole 24 ore* non ha mancato di sciorinare i dati del *disavanzo commerciale degli Usa nei confronti dell'Eurozona* nel periodo 2006-2016. Partendo da un disavanzo iniziale di 75,64 miliardi di euro, nei tre anni successivi di accumulazione pre-crisi (2006-2009), esso diminuisce fino a 36,23 miliardi, ma negli anni seguenti (2009-2015) risale rapidamente fino a 119,06 miliardi di euro. Non è tutto: a livello mondiale, la situazione del *disavanzo internazionale degli Usa* peggiora perché, nel saldo 2016, a essere in surplus negli scambi di merci con gli Usa sono la Cina (347,04 miliardi \$), il Giappone (68,94 miliardi \$), la Germania (64,87 miliardi \$), il Messico (63,19 miliardi \$), l'Irlanda (35,94 miliardi di \$), l'Italia (28,45 miliardi \$), il Vietnam (32,0 miliardi di \$), la Corea del Sud (27,66 miliardi di \$), la Malesia (24,8 miliardi di \$), l'India (24,3 miliardi di \$). Non si tratta dunque di un affare che riguardi solo la Germania!

Dal 2000 al 2016, la crescita annua del PIL tedesco dal 3,22% è scesa all'1,9% con una crescita media di 1,3%. Se è vero, dunque, che si è allargata la forbice tra esportazioni e importazioni, tuttavia la caduta del PIL e la sua media mostrano che il saggio medio di profitto tedesco continua la propria caduta. Tornando alla crescita tedesca: dopo l'1,7% del 2015, l'1,9% del 2016 presenta la più forte percentuale di crescita da cinque anni a questa parte, superiore alle attese degli analisti che puntavano su un 1,8%. Nel frattempo, i conti pubblici sono rima-

Continua a pagina 4

L'ascensione di San Maurizio Landini

Dopo aver fatto fuoco e fiamme (preferibilmente nei salotti televisivi) e aver minacciato sfracelli a destra e sinistra, ecco che, miracolo!, il Gran Capo Fiom Maurizio Landini è asceso al cielo, dritto dritto nella Segreteria di quella CGIL che non ha mai smesso di fingere di contestare. Vero: ci è arrivato con qualche piccola difficoltà (ci son volute due tornate elettorali). Ma insomma una beatificazione val bene un paio di stimmate!

Che faranno adesso i tanti gonzi, illusi che il Cavalier dell'Ideale Landini conducesse davvero una "dura opposizione" entro il sindacato di regime? Poveretti, non hanno capito che quella "dura opposizione" egli l'ha sempre condotta, sì, ma... contro i proletari. Adesso, per i servizi resi, è stato beatificato.

D'altra parte, si sa: entro il recinto del giardino, il cane abbaia e ringhia a chi sta al di fuori. Ma la sua è pur sempre la voce del padrone.

A sostituire San Maurizio giunge adesso certa Francesca Re David: c'è da augurarsi che non voglia regnare per quarant'anni, come da biblica memoria. Proletari, in campana!

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

Edizioni il programma comunista, Casella postale 272, 20101 Milano

“America First”...

Continua da pagina 3

sti in attivo: il Paese ha chiuso l'anno 2016 con un surplus di bilancio di 19,2 miliardi di euro, pari allo 0,6% del PIL.

I dati che possono far comprendere come stanno le cose sono questi: la crescita del PIL Usa, dal 2000 al 2016, si è ridotto da 4,1% a 1,6% e quello dell'Eurozona da 3,8% a 1,7%. La disoccupazione Usa da 4,0% si è portata a 4,9%, mentre quella dell'Eurozona da 8,9% è salita al 10%. Segnali questi di un'altra possibile crisi, o – semplicemente – che non si è usciti dalla crisi. La lettura di questi dati da parte degli economisti mostrerebbe, al contrario, un superamento della crisi. L'indice generale d'inflazione dal 2012 al 2016 nell'Eurozona è sceso dal 2,7% a 1,8%, mentre l'inflazione core (esclusi alimentari ed energia) è diminuito da 1,9% a 0,9%.

Nelle capitali europee, l'atteggiamento di attesa sulle mosse concrete che verranno adottate dagli Usa alimenta uno stato di preoccupazione. “Compra americano e assumi americano” è lo slogan che tiene insieme il progetto del completamento del muro con il Messico con il blocco dell'immigrazione proveniente dai paesi dell'America centrale ma anche quello dai paesi arabi e il taglio delle tasse. I massicci investimenti americani di cui si blatera sono soprattutto nel settore militare (54 miliardi di dollari destinati alla difesa), visto e considerato che molti repubblicani, e non solo, hanno le mani in pasta nel settore armamenti. Le previsioni di crescita si orientano verso il finanziamento delle spese militari attraverso tagli alle spese federali (il 37% del Dipartimento di Stato e del budget per gli aiuti internazionali), mentre i proventi della deregolamentata produzione di gas e shale oil verrebbero investiti, dicono!, in opere pubbliche. Ci saranno anche investimenti infrastrutturali di 200 miliardi in dieci anni, che dovrebbero mobilitare 1000 miliardi in fondi privati. Tra gli aumenti sventano le spese militari con un'impennata del 10%, alle quali vanno sommati 2,6 miliar-

di per blindare i confini e 1,6 miliardi per costruire il muro con il Messico. I tagli riguarderanno anche i programmi sociali e quelli per i poveri, che proiettati su dieci anni raggiungerebbero i 4.500 miliardi. La lista nera riguarda anche la rete del welfare (i buoni pasto che perdono 193 miliardi pari a un quarto del totale, la sanità per i meno abbienti – Medicaid – dove svaniscono 900 miliardi). Altri piani di assistenza sono decurtati di 272 miliardi, i sussidi ai disabili (72 miliardi) con più stringenti criteri di ritorno al lavoro, mentre gli studenti in difficoltà dovranno rinunciare a prestiti per 143 miliardi (Il Sole-24 ore, del 24 maggio). Non c'è dubbio che il capitalismo sia portatore di guerra e di fame. Intanto, per proteggere l'industria americana, nell'agenda di Trump c'è il ritiro dalla Tpp (Trans Pacific Partnership), che lascia aperto l'intero spazio economico alla Cina, ma anche dal Ttip (Trattato transatlantico), che permette di stabilire un ampio accordo tra l'Europa e il Canada, scavalcando il Nafta. L'uscita degli Usa dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) produrrebbe, a sua volta, l'imposizione di tariffe sulle importazioni, colpendo l'industria tedesca. Se aggiungiamo l'uscita dall'accordo di Parigi sul clima, la panoramica sull'isolazionismo americano si fa più ampia, mentre si fa più solido l'accordo tra la Germania e la Cina. Di fronte alla prospettiva dei dazi americani, l'Europa tedesca nel frattempo ha accelerato il potenziamento delle rotte commerciali l'Asia, rispondendo alle immense infrastrutture messe in cantiere dalla Cina: “Una cintura - una strada” (One belt - one road). I dazi alle importazioni europee, a loro volta, che dovrebbero favorire gli Usa, risulterebbero invece devastanti per i consumatori americani: le misure protezionistiche, in realtà, non porterebbero ad aumentare i posti di lavoro del manifatturiero negli Usa, ma nemmeno lo farebbe la riapertura delle miniere di carbone, su cui punterebbe Trump. L'economia verrebbe aiutata solo temporaneamente dai dazi perché il deficit commerciale americano negli ultimi 35 anni non ha smesso di aumentare. La vera questione

è, dunque, che l'economia americana a livello globale non regge, e aranca invece dietro i surplus commerciali mondiali degli altri paesi. Diamo ora un'occhiata alla guerra commerciale nel passato e a quella in corso. Il bando europeo della carne trattata con gli ormoni nel settore alimentare ha già una lunga storia: nel 2008, lo scontro, ancora attuale, finì davanti al WTO, che diede ragione agli Usa, in quanto il bando della carne violava le regole internazionali del commercio. Trump ha già annunciato in questi giorni tariffe al 100% su alcuni prodotti come acque minerali e motociclette (a suo tempo colpite da Reagan con una tariffa del 45%). Più importante l'acciaio, uno dei settori cruciali della guerra commerciale: nel 2002, gli Usa, infatti, tentarono di mettere un dazio del 30% e furono costretti a ritirarsi di fronte alla minaccia di una ritorsione europea di 2 miliardi di dollari sulle esportazioni americane, tra cui gli occhiali da sole e il succo d'arancia. Negli anni '80, il grande concorrente era stato il Giappone, oggi sono l'Ue e la Cina, due concorrenti di alto livello nel mercato mondiale. Per quanto riguarda la produzione di macchine industriali, oggi il gap tecnologico delle fabbriche Usa è assodato. Ma “Trump preferisce attribuire il proprio disavanzo agli iniqui trattati del libero commercio piuttosto che al suo sistema manifatturiero che non regge alla concorrenza”. Il Dipartimento del commercio Usa rivela per il 2016 un deficit commerciale di 4,1 miliardi di dollari: nei settori industriali c'è un arretramento strutturale americano differente da quello del 2003: il suo surplus è dovuto solo all'export di componenti ed equipaggi meno sofisticati, che vanno verso i paesi in via di sviluppo, mentre i macchinari più avanzati sono importati dalla Germania e dal Giappone. Le imprese americane nel settore continuano a perdere quote di mercato e l'Europa è divenuta il principale punto di acquisto delle imprese americane.

L'economia più grande del mondo, dunque, è rimasta indietro rispetto alle altre nazioni: la situazione si fa risalire agli anni '80, quando gli Usa persero il settore delle macchine utensili avanzate per diversi motivi tra cui il dollaro forte e il crollo della domanda. Con la globalizzazione in ritirata, le multinazionali tendono a “nazionalizzarsi” nei singoli mercati piuttosto che contare sull'export e sui legami globali. Ma c'è dell'altro. La Germania nel 2016 ha venduto merci e servizi agli Usa per 107 miliardi di euro, mentre ne ha comprati solo 58 miliardi: un surplus quindi di 49 miliardi, che ha spinto Trump a minacciare una tassa del 35% sull'import di automobili prodotte in Messico dalla BMW. Nel settore automobilistico, la Germania ha un attivo di circa 12 miliardi di euro e gli investimenti delle case automobilistiche negli Usa sono massicci: la BMW, in particolare, è il più grosso esportatore di auto. Al G7 di Taormina (27 maggio 2017), il commercio è stato uno dei più gravi fronti di spaccatura: lo scontro è stato evitato lasciando perdere ogni accenno al protezionismo. Anche lo stesso Giappone, che si sente minacciato dalla Cina e dalle distorsioni al commercio derivanti dal ruolo delle imprese statali e dai sussidi pubblici cinesi, ha momentaneamente sospeso il confronto. Tutto viaggia quindi sul filo di un approfondimento delle guerre commerciali.

Surplus commerciale tedesco e stagnazione europea

La questione del cambio euro/dollaro è diventata una cicalata generale. Dichiara Peter Navarro, consigliere economico di Trump: “La Germania macina record di surplus delle partite correnti, vendendo i suoi prodotti con una moneta che non è altro che un marco camuffato”; gli risponde

Che Madame la Guillotine riprenda il suo vecchio lavoro!

Com'è giusto che sia, in tempi così avari del soffio patriottico di una volta, il primo ministro francese ha chiamato *les enfants de la Patrie* a ritornare su suolo francese, abbandonando al proprio destino l'odiosa *Angleterre*, dopo la sua uscita di scena dall'UE. Monsieur le Président ha chiamato forse i proletari francesi o gli immigrati d'Africa di più vecchia generazione sull'amata terra di Francia “per aumentare i salari e diminuire l'orario di lavoro”, come sogna qualche gruppo di “sinistra”? Al contrario, salendo sul tetto della terrazza del Palace de la Monnaie (la vecchia zecca dello Stato), il Primo ministro ha annunciato “mirabolanti iniziative fiscali a favore dei banchieri e degli operatori finanziari, che dovessero lasciare Londra” (il Sole 24 ore del 9 luglio). Sul suo taccuino c'è forse un umile *jobs act à l'italienne*? No, c'è: 1) la riduzione del “tasso di imposta” delle società francesi fino a 25% dall'attuale 33%; 2) la riduzione della “tassa sui patrimoni”, sostituita da un prelievo forfettario del 30% sui ricavi di capitali. Immaginatevi i “cervelli in fuga” come degli insetti che vanno a succhiare il nettare finanziario spostandolo da una Borsa-arnia all'altra! E c'è dell'altro: verrà drasticamente diminuita “l'imposta sui salari” pagata dalle banche ed eliminato il prelievo sul commercio *intra day* (quello che corrisponde al lasso di tempo dall'apertura del mercato fino alla sua chiusura: 6 ore). Non basta: il governo escluderebbe anche i bonus (la parte più elevata dello stipendio) dal calcolo della “tassa di fine rapporto” per i *traders* che venissero licenziati. Perché tutto questo? Il presidente della nazione francese vorrebbe promuovere Parigi come sede finanziaria europea, spostandola da Londra: questo implicherebbe (c'è qualche dubbio?) “lo sviluppo di tutta la Francia”: “Ogni finanziere, ogni banchiere, ogni operatore di base che si stabilisse a Parigi *aiuterebbe* a creare altri posti di lavoro”. Si tratta – aggiunge qualcuno – di una nuova puntata della secolare sfida tra Londra e Parigi, dai tempi delle colonie e della guerra per il predominio sui mari del globo? L'intero pacchetto finanziario a nome “Parigi” sarebbe, tuttavia, in concorrenza con Francoforte, Amsterdam, Madrid, Dublino, e anche Milano. Immaginate ora la disperazione dei banchieri mentre sono costretti a “cambiar casa”, a “far trasloco”, a “perdere il passaporto” nel trasferimento da una sede distaccata all'altra per andare in Europa. Che fatica, scegliere la *douce France* (il quartiere della Defense a Parigi) per i loro affari o trasferirsi nella sede di Francoforte o di Milano, dove i super affaristi “dai ricchi stipendi” potrebbero sistemarsi, dopo il divorzio di Londra da Bruxelles. C'è una via d'uscita, tuttavia. Se quest'1% possiede tutte le ricchezze del mondo mentre il 99% sopravvive appena, come nella vecchia Francia di Luigi XVI, allora, è tempo, proletari, che Madame la Guillotine riprenda il suo vecchio lavoro!

Angela Merkel: “il surplus non dipende da inosservanza delle regole della BCE, è segno solo della forza del suo export, i prodotti tedeschi sono competitivi e nel mercato giocano ad armi pari con le altre merci... la Germania non vince sui mercati a causa dei bassi prezzi dovuti all'euro, ma per la qualità dei suoi prodotti”. Poi, Trump denuncia “una lunga e sotterranea svalutazione politica della moneta europea” e, in un'intervista al *Financial Times*, aggiunge che la Germania sta dominando con una “svalutazione competitiva”... E ancora: la responsabilità dell'uscita statunitense dal Trattato transatlantico (Ttip) è dovuta alla Germania che sfrutta gli altri paesi dell'Unione grazie all'euro; lo squilibrio presente con gli altri paesi europei e con gli Usa è conseguenza del fatto che l'Eurozona non è tenuta insieme da un trattato multilaterale, come si dice, ma da trattati semplicemente bilaterali.

Anche il quotidiano tedesco *Die Welt* fa rilevare che l'attacco USA non è tanto contro il tasso di cambio, ma contro il ruolo della Germania nell'Unione europea: la politica monetaria è messa dunque sotto accusa non solo dagli Usa ma anche dagli altri paesi dell'Eurozona e dagli alleati di governo. Non è un caso che i paesi eurosceccati e i partiti d'opposizione in Europa premano per uscire dall'Eurozona o dall'euro. Non regge l'argomento che il 40% dell'export tedesco derivi da catene di produzione europee e che quindi ne beneficino anche altri paesi.

Il più importante dei dati è il *surplus commerciale* di 252,9 miliardi di euro nel 2016, rispetto ai 244 del 2015 (il più grosso attivo commerciale dalla fine della seconda guerra mondiale), di cui 60 miliardi nei confronti degli Stati Uniti. Dal 2009 al 2016, la macchina commerciale si è inerpicata da 140 miliardi di euro ai 253 miliardi: il valore più alto del mondo, il più alto di sempre. Da oltre 16 anni (in pratica da quando è nata

l'Unione monetaria nel 1999), la Germania continua a esportare più di quanto importi, accumulando crediti finanziari nei confronti dell'Europa e del resto del mondo. Le vecchie polemiche anti-tedesche si accendono facilmente: i critici mettono in evidenza che i valori enormi del surplus tedesco non sono solo una conferma della competitività della Germania; la questione è che la continua debolezza della domanda interna tedesca appesantisce le importazioni a danno degli altri partner commerciali dell'Eurozona. Letto da due lati il successo tedesco è, dunque, indice di alta competitività dell'industria nei settori più avanzati o è il segnale di una popolazione che invecchia e che tende a risparmiare e a consumare meno? La grande industria ha sfruttato bene tutte queste condizioni: verso la Spagna, il surplus commerciale è triplicato, da 8 a 24 miliardi; quello verso la Francia è raddoppiato, da 15 a 30 miliardi; mentre nei confronti con l'Italia, si è passati da 5 a quasi 19 miliardi di maggiori esportazioni. Tutto questo risparmio tedesco, queste entrate dovute alle esportazioni, dove vengono investite? È qui che la discussione diventa politica: in questo surplus è vista l'origine della stagnazione della zona euro, perché la prima economia dell'area approfitta della disponibilità a spendere del resto del mondo, ma la chiude dentro la Germania e non la rimette in circolazione. La Merkel risponde che di questo surplus i tedeschi sono “anche un po' orgogliosi”, perché vi vedono un simbolo della loro efficienza. Avanzi tedeschi con il resto del mondo erano stati relativamente più limitati nei decenni passati, prima che la bilancia delle partite correnti iniziasse a esplodere dal 2003 fino ai livelli parossistici di oggi. Dunque, l'economia tedesca è accusata di applicare una politica diretta solo verso le esportazioni. No-

Due importanti pubblicazioni di Partito

Nelle scorse settimane, sono usciti il n. 4 di “The Internationalist” e il n. 1 di “Kommunistisches Programm”. Si tratta di due importanti pubblicazioni che andranno sostenute e diffuse.

Eccone i contenuti:

The Internationalist n. 4

1917-2017: Long Live Red October ! Long Live the Proletarian Revolution of the Future!
The World of Capital Increasingly Adrift
The Rot Is Growing in the United Kingdom
In and Around Turkey
US Proletarians
“Once-Upon-A-Time” America. But Is It Really So?
The “Black Panther” Movement
No to the Military Adventures of “Our” Bourgeoisie!
Residues and Cankers of the So-Called “National Issues” Class War
Long Live the French Workers' Struggle!
The Enemy Is At Home. But “Our Home” Is the World
Territorial Organisms for the Proletarian Struggle

Kommunistisches Programm n. 1

Editorial
Die “Krise” des deutschen Sozialstaates
Die kommunistische Kritik des Antifaschismus
Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Einführung
Die Laufbahn des Weltkapitalismus – Weiterführung
Deutsche Bahn 2017 – Auf Streik von Anfang an verzichtet
Verdi sabotiert den Arbeitskampf der Bodendienstleisterinnen an den Berliner Flughäfen
Italien: Neue Angriffe auf die Basisgewerkschaft S.I. Cobas und die Kämpfe der Arbeiter
Verfaulte Überreste der sogenannten “Nationalen Frage”
Der G20-Gipfel – eine Riesenshow demokratischer
1917-2017. Es lebe der rote Oktober! Es lebe die zukünftige proletarische Revolution!

Continua a pagina 7

1917-2017

DALL'APRILE ALL'OTTOBRE. LA RIVOLUZIONE NON SI FA: SI DIRIGE

Come abbiamo ricordato, con questa serie di articoli ¹ non intendiamo né riscrivere la storia della Rivoluzione d'Ottobre né aggiungere un ulteriore santino celebrativo all'abbondante memorialistica (di ogni colore e di ogni tenore) che, all'avvicinarsi dell'anniversario, dilaga nei mezzi di comunicazione di massa, fra crassa ignoranza e carognesca ostilità, vuote celebrazioni e retorica imbalsamazione. Per noi, si tratta di cogliere in quell'avvenimento enorme le lezioni delle rivoluzioni (e, in seguito, purtroppo, delle controrivoluzioni) perché quelle lezioni servano per il futuro del movimento comunista: il cui obiettivo rimane, come cent'anni fa, quello di prendere il potere e aprire la strada alla società senza classi. Da aprile a ottobre 1917, con buona pace di tutta la squallida libellistica anti-comunista che legge la Rivoluzione d'Ottobre come un "audace e spregiudicato colpo di mano di Lenin", si sviluppa un ampio, tenace e profondo lavoro a contatto con la classe proletaria (e, più in generale, in tutta la società russa) da parte del partito bolscevico rimesso sulla giusta rotta dalle "Tesi d'aprile", dopo i gravi tentennamenti nelle settimane prima e immediatamente dopo la rivoluzione democratico-borghese di febbraio. Sarà proprio questo lavoro a permettere lo sviluppo delle condizioni necessarie per l'insurrezione e la presa del potere in ottobre. Tradurre la teoria in prassi: questo furono quei mesi, e questo è l'insegnamento che ne dobbiamo trarre, per il presente e per il futuro.

Lo sfondo

Quale dunque la situazione, nella primavera 1917, mentre le "Tesi d'aprile" venivano assimilate, non senza iniziale fatica, dal partito bolscevico, rimesso sulla giusta rotta? Che ne era delle parole d'ordine con cui il "popolo" russo, con alla testa il proletariato, aveva lottato a febbraio, liberandosi del regime zarista? Che ne era di "pane, terra, pace"? Tutto sembrava congelato, sospeso, in attesa... dell'Assemblea Costituente, che non si sapeva nemmeno se e quando sarebbe venuta e che cosa sarebbe stata in realtà.

Pane. La miseria nuda, la sotto-alimentazione e la fame vera e propria affliggono città e campagne, spadroneggiano nelle trincee. Un po' ovunque, dilagano scioperi e manifestazioni di un proletariato giovane ma già forgiato al fuoco di dure lotte. Interi quartieri proletari come Vyborg a Pietroburgo o cittadine operaie e marinare come Kronstadt vicino al Golfo di Finlandia o grandi complessi industriali come le Officine Putilov sempre a Pietrogrado ribollono di continui fermenti che sfociano in tentativi di rivolta, e da essi si levano le classiche rivendicazioni economiche (aumenti di salario, riduzioni dell'orario di lavoro...) e politiche (fine della guerra, controllo operaio...).

Terra. La "questione agraria" è oggetto di infinite discussioni e proposte di legge nelle lunghe e inutili sedute di governo, ma non se ne vede mai una concreta applicazione. In tutta risposta, si moltiplicano i movimenti di contadini poveri e di braccianti che cercano, con i fatti (anche se, per il momento, per vie piuttosto legali che dirette o violente), di rispondere alla condizione di prostrazione assoluta: a marzo, la mobilitazione nelle campagne colpisce 34 distretti, ma ad aprile cresce a 174, a maggio a 236, a luglio a 325 – una crescita imperiosa che evoca lo spettro mai scomparso della "guerra contadina".

Pace. La guerra fra banditi imperialisti continua, ma ora è diventata... "democratica e patriottica". Anzi, in risposta alle pressioni dei governi alleati, si prepara una nuova offensiva fissata per giugno (sarà un disastro, con almeno sessantamila morti tra le file dell'esercito). Intanto, si moltiplicano gli episodi di diserzione e insubordinazione, o – ancor più inquietanti per il potere centrale – di fraternizzazione con i proletari in divisa dello schieramento "nemico". Non solo: in larga maggioranza, l'esercito è composto di contadini poverissimi e le sofferenze al fronte si sommano a quelle delle campagne, mentre l'agitazione condotta dai bolscevichi nelle file dell'esercito si rifrange anche fra campi e terre.

Siamo dunque in presenza di una situazione sociale in fermento continuo, in una tensione sempre più esasperata, via via che quelle tre "semplici" parole sembrano allontanarsi nel tempo, svuotarsi di significato: un buon esempio è la legge sulle otto ore di lavoro, continuamente messa e tolta dall'agenda dei lavori del Governo provvisorio.

Il dualismo del potere

Al di sopra di tutto ciò, regnava un dualismo del potere che per sua stessa natura non poteva che essere instabile, precario: da un lato, il Governo provvisorio istituito dopo la Rivoluzione di febbraio, formato – sia pure attraverso continui rimpasti da operetta – dai liberali (i costituzionali democratici, o cadetti) e da altri partiti borghesi, con il successivo apporto di menscevichi e social-rivoluzionari, diviso al proprio interno e incerto sul da farsi (ma sempre pronto a reprimere con estrema violenza proletari e contadini poveri), espressione di una grande e piccola borghesia flaccide, compromesse, paurose, in parte ancora nostalgiche del regime precedente e in parte strettamente legate a interessi imperialistici internazionali; dall'altro, i Soviet, rinati dopo la prima esperienza del 1905 e diffusisi subito, a macchia d'olio, nelle città, nelle campagne e al fronte, espressione di-

retta delle masse in abito civile, in tuta operaia, in divisa militare, in casacca contadina, masse di nuovo in movimento, di nuovo protagoniste della scena politica, in contrapposizione a tutte le istituzioni ufficiali più o meno riverniciate in senso democratico, gli zemstvo o le dume, con i ricordi ancora ben vivi del loro ruolo repressivo, anti-popolare.

Un equilibrio instabile, dunque, quello del dualismo del potere, reso ancor più instabile dal peso enorme dello sconfinato contadiname, che – come la storia delle rivoluzioni borghesi insegna – è ondeggiante, portatore dell'inerzia (ideologica e materiale) di secoli di sottomissione e al tempo stesso spronato in avanti dall'elementare bisogno di terra, di pane: sempre però con una visione angusta, circoscritta, limitata. Un equilibrio instabile, che corrompe e marcisce, e con cui i bolscevichi devono fare i conti al più presto e con la giusta strategia: perché o si afferma infine il potere del Governo provvisorio, e allora la rivoluzione muore, schiacciata da un inevitabile ritorno indietro politico e sociale e da un'altrettanto inevitabile e feroce repressione anti-proletaria; o si afferma il potere dei Soviet, e solo allora la rivoluzione può avanzare e affermarsi.

Ricorda Trotsky nella sua *Storia della rivoluzione russa*:

"Nel paese esistevano due organizzazioni statali incompatibili: una gerarchia di vecchi e nuovi funzionari nominati dall'alto, con alla testa il governo provvisorio, e un sistema di soviet elettivi le cui ramificazioni giungevano fino alle più remote compagnie sul fronte. Questi due sistemi statali si appoggiavano su classi diverse che stavano ancora preparandosi a saldare storicamente i conti. Accettando la coalizione [cadetti, menscevichi, socialrivoluzionari – ndr], i conciliatori davano per scontata una pacifica e graduale abolizione del sistema sovietico. Sembrava loro che la forza dei soviet, concentrata nelle loro persone, si sarebbe ora trasferita nel governo ufficiale. Kerensky affermava categoricamente parlando con Buchanan [emissario del governo britannico – ndr] che 'i soviet sarebbero morti di morte naturale'. Questa speranza divenne presto la dottrina ufficiale dei capi conciliatori. Secondo la loro idea il centro di gravità di tutta la vita del paese avrebbe dovuto spostarsi dai soviet a nuovi organismi democratici di amministrazione autonoma. Il posto del Comitato esecutivo centrale avrebbe dovuto essere preso dall'Assemblea costituente. Il governo di coalizione si accingeva così a stabilire un ponte verso un regime di repubblica borghese parlamentare. Ma la rivoluzione non voleva e non poteva marciare su questa via"².

Lenin era molto chiaro al riguardo. Nell'articolo "Sul dualismo del potere", pubblicato sulla "Pravda" il 9 aprile (dunque, fra la prima e la seconda stesura delle "Tesi d'aprile")³, dopo aver ribadito ancora una volta che "Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato. Fino a che questo problema non viene chiarito, non si può dire che si realizzi coscientemente e tanto meno che si diriga la rivoluzione"⁴, Lenin scrive: "In che cosa consiste questo dualismo del potere? Nel fatto che, accanto al Governo provvisorio, al governo della borghesia, si è costituito un altro governo, ancora debole, embrionale, ma tuttavia reale e in via di sviluppo: i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati". E poi caratterizza questo altro governo: "Quale è la composizione di classe di questo secondo governo? Il proletariato e i contadini (in uniforme militare). Qual è il suo carattere politico? La dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente sull'azione rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata, dal basso, delle masse popolari, e non sulla legge emanata dal potere statale centralizzato. Questo potere è radicalmente diverso da quello che esiste in genere in una repubblica parlamentare democratica borghese di tipo abituale, quale domina tuttora nei paesi progrediti d'Europa e d'America. Spesso si dimentica questa circostanza, sulla quale non si riflette abbastanza, mentre proprio qui sta l'essenziale. Questo potere è dello stesso tipo di quello della Comune di Parigi del 1871".

Quali sono dunque i caratteri fondamentali di questo potere? "1) la fonte del potere non è la legge, preventivamente discussa e votata dal parlamento, ma l'iniziativa diretta, locale, dal

basso, delle masse popolari, la 'conquista' diretta del potere, per usare un'espressione corrente; 2) la polizia e l'esercito permanente, in quanto istituti separati dal popolo e ad esso opposti, vengono sostituiti dall'armamento diretto di tutto il popolo; sotto questo potere, l'ordine pubblico è tutelato dagli stessi operai e contadini armati, dallo stesso popolo in armi; 3) i funzionari, la burocrazia o vengono sostituiti anch'essi dal potere diretto del popolo o, per lo meno, vengono posti sotto uno speciale controllo, e non soltanto vengono eletti, ma sono persino revocati alla prima richiesta del popolo e messi nella condizione di semplici delegati; da strato privilegiato, con 'sinecure', e altre prebende borghesi, diventano operai di una particolare 'specialità' e sono retribuiti in misura non superiore al salario abituale di un buon operaio"⁵.

Dopo aver criticato la "smemoratazza" a questo riguardo dei vari Plekhanov, Kautsky e socialdemocratici vari, Lenin continua: "Ci si diffonde in frasi, ci si trincerava nel silenzio, si tergiversa, ci si congratula mille volte in nome della rivoluzione, ma non si vuole riflettere sul significato dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Non si vuol vedere questa verità evidente, che nella misura in cui esistono i Soviet, nella misura in cui essi sono il potere, esiste oggi in Russia uno Stato del tipo della Comune di Parigi. Ho sottolineato l'espressione 'nella misura in cui', perché si tratta soltanto di un potere embrionale. Un potere che, mediante accordi diretti con il Governo provvisorio borghese e una serie di concessioni concrete, ha ceduto e continua a cedere le proprie posizioni alla borghesia".

E proprio qui sta il punto. Di per sé, i soviet – pur esprimendo organizzativamente e politicamente la spinta istintiva delle masse – non rappresentano (ancora) il lievito, il motore, della rivoluzione. Perché? Spiega Lenin: "La causa sta nel grado insufficiente di coscienza e di organizzazione dei proletari e dei contadini. L'errore dei capi menzionati più sopra [i membri socialdemocratici del Governo provvisorio – ndr] sta nella loro posizione piccolo-borghese, nel fatto che essi offuscano la coscienza degli operai, invece di illuminarla, inculcano illusioni piccolo-borghesi, invece di confutarle, consolidano l'influenza della borghesia sulle masse, invece di sottrarre le masse a tale influenza".

In questa situazione, la parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet!" è insufficiente, se non addirittura azzardata.

Che fare, dunque?

Lenin ha già mostrato (nel *Che fare?*, 1902) che tale "coscienza", "confutazione" delle illusioni piccolo-borghesi, "sottrazione" delle masse all'influenza borghese, può solo venire dall'esterno, dall'azione capillare svolta dal partito comunista a contatto con la classe. Come si applica allora il "che fare?" alla situazione reale? A questo punto, sempre nello scritto "Sul dualismo del potere", Lenin ribadisce – come già aveva fatto nelle "Tesi d'aprile" e come farà nelle settimane e nei mesi seguenti, in maniera insistente – alcune questioni, strettamente connesse le une alle altre e centrali per lo sviluppo successivo del processo rivoluzionario – altre lezioni che non vanno dimenticate.

Prima questione. E' possibile porsi già oggi l'obiettivo del rovesciamento del Governo provvisorio e della presa del potere, come vorrebbero alcuni compagni? La risposta di Lenin: "1) bisogna rovesciarlo, perché è un governo oligarchico, borghese e non di tutto il popolo, che non può dare né la pace né il pane né la libertà completa; 2) è impossibile rovesciarlo subito, perché poggia su un accordo diretto e indiretto, formale e di fatto, con i Soviet dei deputati operai e, anzitutto, con il Soviet principale, quello di Pietrogrado; 3) è in generale impossibile 'rovesciarlo' con i metodi consueti, perché gode dell'appoggio fornito alla borghesia dal secondo governo, dal Soviet dei deputati operai, che è l'unico governo rivoluzionario possibile ed esprime direttamente la coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini".

Seconda questione. "Per diventare il potere, gli operai coscienti devono conquistare la maggioranza: fino a quando non ci sarà violenza contro le masse, non c'è altro modo di giungere al potere. Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo e il difensismo, contro le frasi vuote, contro la soggezione alla borghesia"⁶.

Terza questione. "Creeremo un partito comunista proletario; i migliori fautori del bolscevismo ne hanno già posto le basi; ci uniremo per condurre un'azione proletaria di classe; e dai proletari, dai contadini poveri verranno a noi masse sempre più numerose, perché la vita distruggerà ogni giorno di più le illusioni piccolo-borghesi dei 'socialdemocratici', [...] dei 'socialisti-rivoluzionari', piccoli borghesi ancora più 'puri', ecc. ecc. La borghesia è per il potere unico della borghesia. Gli operai coscienti sono per il potere unico dei Soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati; sono per un potere unico preparato non con le avventure, ma con un lavoro diretto a illuminare la coscienza proletaria e a liberarla dall'in-

1. Gli articoli precedenti sono usciti sui nn. 1, 2, 3/2017 di questo giornale.

2. L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Vol. I, Milano 1969, pp. 398-399.

3. Cfr. l'articolo "1917-2017. Teoria e prassi: le Tesi d'Aprile", *Il programma comunista*, n. 3/2017. Di Lenin, cfr. anche le "Lettere sulla tattica", scritte fra l'8 e il 13 aprile.

4. Lenin, "Sul dualismo del potere", in *Opere scelte*, Vol. IV, p. 56 (corsivi nostri; tutti gli altri corsivi sono di Lenin). Le citazioni successive vengono da questa fonte.

5. Come abbiamo già fatto a proposito delle "Tesi d'Aprile", vogliamo sottolineare come Lenin chiarisca ancora e sempre che una cosa è il proletariato e un'altra il popolo, che comprende (a maggior ragione in una "rivoluzione doppia"), oltre ai proletari, i contadini, e come la funzione dirigente, d'avanguardia, sia sempre e soltanto quella del proletariato.

6. Sarà bene sottolineare, visto che ormai viviamo in un mondo intossicato dalla democrazia parlamentare, che quando Lenin parla di "maggioranza" e "minoranza" non si tratta di concetti numerici, quantitativi, ma dell'influenza decisiva del partito nella classe.

Dall'aprile all'ottobre...

Segue da pagina 5

fluenza della borghesia. La piccola borghesia – i ‘socialdemocratici’, i socialisti-rivoluzionari, ecc. – tentenna, *ostacolando* così questa chiarificazione, questa liberazione. Ecco l’effettivo rapporto delle forze di classe, che determina i nostri compiti”.

La rivoluzione istruisce

Quei “compiti” vengono svolti nei mesi successivi, sempre nell’ottica della conquista reale, effettiva, dell’influenza sulle masse e, *su quella base*, della lotta armata e dell’insurrezione per conquistare il potere, combattendo ogni impostazione (che veniva anche dal di dentro del partito) di pura attesa dell’Assemblea Costituente. L’agitazione e la propaganda bolsceviche si sviluppano, per il momento ancora legalmente, intorno alle questioni della guerra (pace subito senza annessioni e indenità), delle nazionalità che compongono il variegato Stato russo (diritto all’autodeterminazione), della condizione operaia (riduzione della giornata lavorativa, aumenti salariali, controllo operaio in fabbrica attraverso i Soviet dei deputati degli operai), della condizione dei contadini poveri (nazionalizzazione della terra con gestione della stessa affidata ai Soviet dei contadini poveri), rinascita di un’Internazionale Comunista (collegamento stretto fra la situazione rivoluzionaria russa e la situazione internazionale).

In quei mesi, dunque, mentre le tensioni sociali crescono (i moti spontanei del 18 giugno con mezzo milione di persone nelle strade di Pietrogrado e dintorni), la guerra si protrae fra infinite miserie (l’offensiva di metà giugno si conclude con un sanguinoso disastro) e nasce un governo di coalizione nell’ottica di frenare e disorientare la spinta delle masse⁷, Lenin martella di continuo quei “compiti”, all’interno e all’esterno del partito: fra l’altro, alla VII Conferenza Panrusa del POSD(b)R (24-29 aprile), per esempio con il “Rapporto sul momento attuale” e con il “Discorso di chiusura sulla questione del momento attuale”, e al I Congresso dei Soviet dei Deputati Operai e Soldati di Tutta la Russia (3-24 giugno), per esempio con il “Discorso sull’atteggiamento verso il Governo provvisorio” e il “Discorso sulla guerra”...

Con il Congresso dei Soviet dei Deputati Operai e Soldati di Tutta la Russia (in cui, è importante notare, i bolscevichi possono contare su 105 delegati, contro i 285 dei socialrivoluzionari e i 248 dei menscevichi), “si chiude la fase di preparazione legale del partito bolscevico, di agitazione sulla piattaforma stabilita dalle Tesi di Aprile, e si apre la nuova fase, ossia non il passaggio del partito all’attacco insurrezionale, bensì l’attacco ad esso della controrivoluzione, la fine dell’utilizzazione delle pubbliche libertà, il ritorno forzato ‘nel sottosuolo’, ossia a quell’azione illegale in cui il partito era ferratissimo”⁸. Sono le giornate di luglio, quando la spinta dal basso sfocia in un tentativo insurrezionale che il partito bolscevico cerca di trattenerne perché comprende quanto sia prematuro (sia sul piano oggettivo, dei rapporti di forza, sia sul piano soggettivo, della propria influenza reale sul movimento) e che viene represso ferocemente dal governo di coalizione. Ancora la nostra *Struttura*: “Fatti principali della subito scatenata repressione furono gli interventi di forze armate chiamate da Kerensky [Ministro della Guerra – Ndr]: gli *junker*, il reggimento di Volinia (quello che in ottobre doveva far traboccare la bilancia dalla parte della rivoluzione), al cui arrivo i vari Tzeretelli [altro membro del governo – Ndr] deponendo paura e maschera proclamarono la nuova coalizione governativa, identica alla prima; la devastazione delle redazioni e stamperie dei giornali bolscevichi [...]. Le guardie rosse operaie vennero disarmate, le unità militari più rosse fatte partire per il fronte. Si iniziò l’ondata di arresti, cui fu sottratto Lenin. Fu annunciato il grande processo per ‘alto tradimento’. Il partito era messo fuori legge, gli operai dovettero indietreggiare”⁹.

È importante comprendere bene che quello della rivoluzione è un processo complesso: non è né la “bella giornata” degli anarchici né l’audace “colpo di mano” dei blanquisti. Ma in questo processo non c’è nulla di improvvisato e di legato al caso, e tanto meno di “manovrato” grazie all’eccezionale abilità del capo che fa e disfa a suo piacimento. I passaggi strategico-tattici di questo processo sono noti in anticipo al partito: sono contenuti nella teoria e nel programma, ne sono coerente emanazione. Sono già dentro il *Che fare?*, le *Due tattiche...*, le “Tesi d’Aprile”, e – più indietro nel tempo, perché teoria e programma stanno al di sopra delle contingenze temporali – sono dentro il *Manifesto* del 1848, l’“Indirizzo” del 1850, la *Guerre civile in Francia* del 1871. In questo processo, l’individuo gioca un ruolo solo all’interno di una dinamica collettiva, che supera dunque anche le momentanee incertezze e contraddizioni (e ce ne furono, in quei mesi, anche dentro un partito co-

si temprato come quello bolscevico: l’abbiamo già visto e ancora lo vedremo). La chiave di tutto è la capacità del partito *come ente collettivo* di leggere la realtà alla luce della propria teoria e di intervenire in essa, *con funzioni direttive*. Come la nostra corrente, fin da allora, ha sempre rimarcato: *la rivoluzione non si fa, ma si dirige*.

D’altra parte, sul piano oggettivo, sociale, è pur vero – e, da capo, non si può non tenerne conto, a meno di cadere per l’apunto nel blanquismo o nel putschismo – che quel processo si sviluppa anche entro la classe proletaria, *sotto la spinta di determinazioni materiali e dell’intervento del partito*: “La rivoluzione istruisce e lo fa rapidamente. Questa è la sua forza. Ogni settimana portava alle masse qualcosa di nuovo. Due mesi costituivano un’epoca”, scriverà Trotsky nella sua *Storia*¹⁰. E quindi è nel rapporto dialettico fra partito e classe che risiede la possibilità di dirigere quel processo complesso, di farlo sbocciare nell’obiettivo che i comunisti, da sempre e per sempre, hanno: *la presa del potere*. Grazie al lavoro che svolge al suo interno, il partito rivela la classe a se stessa.

Così, nella Conferenza delle organizzazioni bolsceviche di Pietrogrado ai primi di luglio e poi nel congresso clandestino del partito bolscevico (13 luglio-3 agosto), i nodi di quel processo vengono al pettine. Per le ragioni esposte più sopra, non si può più lanciare l’insufficiente parola d’ordine di “Tutto il potere ai Soviet!”, lo dimostrano gli sviluppi più recenti – le giornate di luglio, il sempre più evidente spostamento del governo nel senso di una “dittatura militare”, il forte sostegno offerto dai socialtraditori menscevichi e socialrivoluzionari e dai capi opportunisti dei Soviet... In “La situazione politica” (scritto il 10 luglio e pubblicato il 20), Lenin chiarisce come si debba procedere – non all’insegna del “nuovo”, dell’“improvvisazione” e della “manovra”, ma della teoria già ben nota e definita:

“Tutte le speranze di uno sviluppo pacifico della rivoluzione russa sono definitivamente svanite. Ecco la situazione oggettiva: o la vittoria definitiva della dittatura militare, o la vittoria dell’insurrezione armata degli operai, *possibile solo se* l’insurrezione coincide con un profondo sollevamento delle masse contro il governo e contro la borghesia, in seguito alla rovina economica e al proseguimento della guerra” (corsi nostri)¹¹. E così continua, con la consueta, estrema precisione:

“La parola d’ordine: ‘Tutto il potere ai Soviet’ era la parola d’ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione, possibile in aprile, maggio, giugno, fino al 5-9 luglio, cioè fino al momento del passaggio del potere effettivo nelle mani della dittatura militare. Adesso questa parola d’ordine non è più giusta, perché non tiene conto di questo passaggio del potere né del completo tramonto della rivoluzione da parte dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. Le avventure, le rivolte, le resistenze parziali, i disperati tentativi di opporsi alla reazione isolatamente non servono a nulla; occorre solo una chiara coscienza della situazione, il sangue freddo e la fermezza dell’avanguardia operaia, la preparazione delle forze per l’insurrezione armata la cui vittoria è ora terribilmente difficile, ma tuttavia possibile se si ha la coincidenza dei fatti e delle tendenze qui indicati. Nessuna illusione costituzionale e repubblicana, nessuna illusione di una via pacifica, nessuna azione isolata; non bisogna cedere *adesso* alle provocazioni dei centoneri e dei cosacchi [le formazioni militari su cui s’appoggia la controrivoluzione borghese – Ndr], ma concentrare le forze, riorganizzarle e prepararle con fermezza all’insurrezione armata se lo svolgimento della crisi permetterà di dare all’insurrezione proporzioni veramente di massa, di tutto il popolo. Il passaggio della terra ai contadini è attualmente impossibile senza un’insurrezione armata, perché la controrivoluzione, dopo aver preso il potere, si è strettamente unita ai grandi proprietari fondiari, come classe. Lo scopo dell’insurrezione armata non può essere che il passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini poveri, per l’attuazione del programma del nostro partito”.

Infine, l’ultima decisiva indicazione tattica: “Il partito della classe operaia, senza rinunciare alla legalità, ma senza esagerarne nemmeno un istante l’importanza, deve *unire* il lavoro legale a quello illegale, come negli anni 1912-1914. Non rinunziamo neppure per un’ora al lavoro legale, ma non crediamo affatto alle illusioni costituzionali e ‘pacifiche’. Creiamo subito dappertutto organizzazioni e cellule illegali, fra la pubblicazione di volantini, ecc. Riorganizziamoci senza indugio con fermezza, sangue freddo, su tutta la linea. Operiamo come nel 1912-1914, quando abbiamo saputo parlare dell’abbattimento dello zarismo mediante la rivoluzione e l’insurrezione armata senza perdere la nostra base legale né alla Duma, né alle casse mutue, né nei sindacati, ecc.”.

In quello che sembra un punto basso (di sconfitta sul campo) della strategia del partito, si sviluppa invece la strategia vincente. Se è vero che “la rivoluzione istruisce”, è anche vero – come già avevano mostrato Marx ed Engels – che “la controrivoluzione è maestra”, perché toglie la maschera democratica e

pacifica al dominio dittatoriale della classe dominante e pone apertamente il proletariato davanti a quel dominio.

Commenta la nostra *Struttura*: “Tutto ciò non fa una grinza come strategia rivoluzionaria. Tutto ciò non è in nessun modo da giustificare con teorie improvvisate in pretesi svolti imprevisi, anche se tutte le previsioni teoricamente raggiunte non si mettono negli stessi tempi al centro dell’agitazione”¹². Questo vuol dire saper *dirigere la rivoluzione*.

Da Kornilov all'Ottobre

Prima ancora di arrivare all’Ottobre, questa capacità di direzione del partito bolscevico è dimostrata da un altro fatto decisivo, nel procedere tumultuoso di quelle settimane e mesi: l’“affare Kornilov”. Si sa che Lavr Kornilov era stato generale dell’esercito imperiale russo, che s’era abilmente riciclato alla caduta dello zar ed era assunto alle più alte cariche militari dopo la Rivoluzione di febbraio, mantenendo comunque aperte nostalgie zariste. A fine agosto, forte dell’appoggio di ampi settori “nostalgici” e a fronte dell’ambiguo comportamento del governo Kerensky, Kornilov mosse su Pietrogrado, con l’obiettivo di abbattere il Governo di coalizione. Lasciamo ancora la parola alla nostra *Struttura*, con una citazione lunga ma efficace:

“La nuova situazione era dunque questa: il partito bolscevico aveva apertamente dichiarato esaurita ogni possibilità di pervenire al potere per via pacifica ed entro i Soviet: questi, diretti dai socialopportunisti, si erano ancor più aggrigati al governo di coalizione coi borghesi diretto da Kerensky, il quale aveva non meno apertamente iniziato la repressione del movimento proletario rivoluzionario e la messa dei bolscevichi fuori della legge. Frattanto, l’offensiva al fronte scatenata dal governo Kerensky era finita nel disastro, e il tedesco avanzava. L’esercito era comandato dal generale Kornilov, che al 3 agosto, sviluppando un sistematico piano reazionario, imponeva l’istituzione della pena di morte per i militari, non solo al fronte, ma anche nelle retrovie. Il governo provvisorio, che mirava alla dispersione dei Soviet, benché a lui non ribelli, indisse per il 12 agosto in Mosca una ‘Conferenza di Stato’, uno dei tanti tentativi di mettere in piedi, prima delle elezioni della Costituente, una rappresentanza ‘popolare’ confacente agli interessi borghesi. I Soviet vi furono rappresentati al solito da menscevichi e socialisti rivoluzionari. Kerensky minacciò di reprimere con la forza ogni movimento nelle città e ogni tentativo espropriatore nelle campagne. Kornilov andò più oltre chiedendo lo scioglimento dei Soviet. Al suo Quartiere Generale si avvicinarono con aiuti di ogni sorta grandi terrieri, industriali e banchieri, e con esso stabilirono stretti rapporti gli agenti degli *alleati* francesi e inglesi. I bolscevichi, che lavoravano intensamente e guadagnavano influenza fra le masse, opposero alla Conferenza uno sciopero generale a Mosca e in altre città. D’intesa con Kerensky, Kornilov spostava da Pietrogrado le truppe di tendenza rivoluzionaria e vi avvicinava reggimenti che riteneva ‘fedeli’. La stessa gravità di queste misure cominciò ad impressionare Kerensky e il suo governo, spargendo lo smarrimento tra i soldati menscevichi ed esserre [socialisti rivoluzionari – Ndr].

“Il 21 agosto Kornilov aveva abbandonato la città di Riga ai tedeschi: quattro giorni dopo mosse verso Pietrogrado. Kerensky aveva invano trattato con lui per sostituirgli altro comando: Kornilov gettò la maschera e mosse contro il governo civile. Kerensky dichiarò il generale ‘traditore della Patria’ e invocò l’aiuto delle masse popolari. Nel comitato centrale esecutivo dei Soviet intervenne per i bolscevichi Sokolnikov, che dichiarò essere il suo partito pronto a ‘trattare misure militari con gli organi della maggioranza del Soviet’ al fine di respingere Kornilov. Trotsky così si esprime ed aggiunge che ‘menscevichi ed esserre accettarono quest’offerta ringraziando e digrignando i denti, poiché i soldati e gli operai ora seguivano i bolscevichi’ [da Trotsky, *Stalin*, Milano, 1947, p.311 - Ndr].

“E’ importante che questo esempio di fronte unico fra tutti i partiti operai, di cui tanto si è discusso nel seguito per giustificare altre forme di tattica del fronte unico ‘politico’, sorse sul piano militare e non come un vero accordo tra i comitati dirigenti i partiti. E’ da notare che la stessa *Storia* ufficiale [di marca staliniana - Ndr] dice che ‘lividi di spavento, i capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi chiesero in quei giorni protezione ai bolscevichi, convinti come erano che nella capitale essi erano la sola forza reale capace di sconfiggere Kornilov. Ma, mobilitando le masse per la disfatta di Kornilov, i bolscevichi non cessavano la lotta neppure contro il governo kerenskiano. Essi smascheravano di fronte alle masse il governo di Kerensky, dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, i quali con la loro condotta politica avevano favorito obiettivamente il complotto controrivoluzionario di Kornilov’.

“Non vi fu bisogno di passare dalla mobilitazione delle masse lavoratrici ad una vera guerra civile. Contro l’avanzante ottavo corpo di cavalleria al comando di Krimov si schierarono alla periferia di Pietrogrado operai armati dei sindacati, guardie rosse, reparti di marinai di Kronstadt. Agitatori bolscevichi raggiunsero la ‘divisione selvaggia’ cosacca: la truppa rifiutò di proseguire la marcia sulla città rossa. Il generale Krimov si fece saltare la cervella: Kornilov stesso coi suoi seguaci Lukomsky e Denikin fu arrestato al quartier generale di Moghilev l’1 settembre. Kerensky, rimasto al potere, dopo non molto liberò costoro. Fu una *avventura* in sostanza incruenta. Ma aumentò in modo decisivo il prestigio dei bolscevichi”¹³.

Di nuovo si dimostrava, nei fatti oltre che nella teoria, la capacità di direzione del partito bolscevico, non improvvisata né frutto di particolari manovre, ma abile applicazione della teoria alla prassi. La conseguenza fu che, grazie al lungo lavoro che i bolscevichi stavano conducendo *a contatto con la classe* e attraverso le alterne vicende di aprile, maggio, giugno, luglio

7. “La rivoluzione ammaestra le classi sociali con una rapidità e con un vigore sconosciuti in tempi normali, in tempo di pace. I capitalisti, meglio organizzati e più esperti di chiunque altro nella lotta delle classi e nella politica, impararono più rapidamente delle altre classi. Vedendo che la situazione del governo era insostenibile, ricorsero a un sistema di cui per interi decenni, dopo il 1848, i capitalisti degli altri paesi si erano serviti per ingannare, dividere e indebolire gli operai. Il sistema consiste nel formare un ministero detto di ‘coalizione’, che riunisce, cioè, rappresentanti della borghesia e transfughi del socialismo” (Lenin, “Gli insegnamenti della rivoluzione”, 6/9/1917, in *Opere scelte*, Vol. IV, p. 226)

8. *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi* (1955-57), Edizioni Il programma comunista, Milano 1976, p. 175.

9. Idem, pp. 191-192.

10. Trotsky, *op. cit.*, Vol. I, p. 452.

11. Lenin, “La situazione politica (quattro tesi)”, in *Opere scelte*, Vol. IV, p.211. Le citazioni che seguono sono da questa stessa fonte. Cfr. anche “Sulle parole d’ordine”, scritto a metà di luglio, e “Gli insegnamenti della rivoluzione”, scritto alla fine di luglio, sempre nel Vol. IV delle *Opere scelte*.

12. *Struttura...*, cit., p. 201.

13. *Struttura...*, cit., pp. 212-214. È noto che Kornilov e Denikin saranno comandanti anche degli eserciti bianchi che, in combutta con gli alleati europei, cercarono di strangolare la neonata Repubblica sovietica, nel corso della guerra civile. Una digressione ci pa-

re qui opportuna, anche a integrazione dei brevi accenni fatti nella citazione. Lo stalinismo ormai trionfante propose la tattica seguita dal partito bolscevico in occasione dell’“affare Kornilov” come “modello” per l’ingresso dei “comunisti” nei fronti popolari e più in generale nella “lotta antifascista”, nei vari CNL e in seguito nei governi democratici borghesi, sulla base dell’equazione “Kornilov=fascismo”. Equazione del tutto errata, perché si basava su un’analisi del fascismo come espressione di ceti pre-borghesi e pre-capitalisti, invece che come espressione del grande capitale imperialista. Non si trattò di cosa di poco conto: fu uno dei tasselli del disastro generale che distrusse il movimento comunista mondiale e che ancor oggi grava sulla classe proletaria.

“America First”...

Continua da pagina 4

nonostante le azioni messe in campo dalla BCE (il *Quantitative Easing*), l'uscita dalla bassa inflazione verso il 2% richiede alla Germania l'imperiosa necessità di “un piano” in grado di stimolare la crescita economica attraverso investimenti e un maggiore sostegno ai consumi interni, dando più potere di acquisto a salari e pensioni, e con ingenti investimenti pubblici in opere infrastrutturali.

Il blocco dei salari e l'introduzione del salario minimo, già adottati dal 2012, sono stati i cardini della strategia tedesca, ma già nel 2009, per contrastare la crisi, la Germania ha adottato una “svalutazione fiscale” a sostegno delle aziende esportatrici, cioè un aumento dell'Iva (che colpisce i consumi ma non le esportazioni), abbinato a una riduzione del costo del lavoro, che attraverso una riduzione dei contributi sociali alleggerisce i costi. Nel 2015, tuttavia, le retribuzioni sono salite del 2,3% e il costo unitario del lavoro è aumentato dell'1,5% mentre la produttività è cresciuta solo dello 0,9%. La questione non è nuova: l'attivo del gigante mondiale dell'export, la Germania, aveva spinto tempo fa lo stesso Obama a chiedere politiche di sostegno alla domanda interna tedesca attraverso tagli fiscali (alle imprese e ai lavoratori), resi possibili dal bilancio pubblico in attivo, e questo attivo avrebbe dovuto essere speso richiamando le importazioni straniere. Oggi, i tedeschi, facendosi trainare dagli altri paesi, hanno risparmi interni superiori ai consumi e quindi sono a tutti gli effetti un elemento frenante e non un elemento trainante: avrebbero dovuto giocare, si dice, un ruolo di locomotiva per l'intera Europa tedesca, facilitando la domanda interna. Perché la Germania non riesce a rilanciare la domanda interna, la vera assente dell'economia nell'attuale fase del capitalismo in crisi? Occorre spostare, si chiede, dalla spesa pubblica quel che serve per lanciare un massiccio programma di privatizza-

zioni interne; occorre poi continuare a richiamare le importazioni attraverso un aumento della spesa pubblica. La globalizzazione integra da una parte le reti economiche, ma reagisce dall'altra con una chiusura nazionalistica: il 25% del valore aggiunto delle esportazioni tedesche è generato all'estero, quindi non viene direttamente dalla produzione interna. Non si tratta di investimenti limitati: la forte domanda di beni tedeschi giunge proprio dai vicini. La Germania coinvolge nella catena del valore molti paesi, gli Stati Uniti innanzitutto, seguiti da Francia, Gran Bretagna, Russia, Italia e Cina. Occorre quindi (e così le si chiede) un ambizioso piano nazionale di riforme per aiutare a correggere il surplus commerciale che pesa sulla crescita dell'economia europea nel suo insieme.

La polemica comunque è destinata a crescere. Al vertice del G20 che si terrà ad Amburgo il 7-8 luglio 2017, la Merkel metterà sul tavolo il suo dossier sul commercio. Le dichiarazioni protezionistiche americane preoccupano, non solo come prima economia dell'Eurozona, ma anche come terzo esportatore del mondo. La chiusura alle merci tedesche da parte del primo mercato di destinazione, gli Usa, le creerà grandi difficoltà, in quanto l'economia tedesca dovrà trovare nuovi sbocchi alla propria capacità produttiva in Asia e in Sudamerica. Trump sbraita soprattutto per il fatto che la Germania inonda di automobili il mercato americano mentre i produttori americani non hanno sufficienti sbocchi in Germania. A quel G20, la Merkel, oltre alla difesa del libero scambio, parlerà della lotta a eventuali guerre valutarie, che Trump innescherebbe con la sua dichiarazione di voler un dollaro debole. Se la Cina e la Germania, ma anche la Francia e l'Italia, porteranno al G20 anche il problema del cambiamento climatico (“un brutto accordo, che provocherebbe danni per 3000 miliardi all'economia americana e 2,7 milioni di posti di lavoro”, spiega Trump) lasciato fuori dalla porta al G7 di Taormina, inevitabilmente la contrapposizione tra pae-

si si allargherà mettendo gli Stati in rotta di collisione. Gli stessi temi agitano il fronte politico in Germania, mettendo l'uno contro l'altro i due partiti di governo, la CDU e la SDP. Il dato diffuso da Destatis (l'Ufficio federale di Statistica tedesco) registra negli ultimi due anni un avanzo, pari rispettivamente a +0,7 e +0,3%. Sollecitato dalle istituzioni internazionali ed europee (FMI e Commissione europea) a utilizzare il surplus tedesco per un'azione di stimolo fiscale, ovvero di un insieme di iniziative di stimolo della domanda, di mantenimento dell'occupazione, di miglioramento della competitività e di promozione dell'innovazione (misure che dovrebbero essere tempestive, mirate e temporanee), il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble ha respinto ogni richiamo in quella direzione. La stessa Merkel ha sottolineato che la Germania è un paese vecchio come il Giappone, la cui dinamica demografica si traduce in attitudini spiccate al risparmio piuttosto che alla spesa e agli investimenti. Così, tutte le critiche si saldano necessariamente alle posizioni neopopuliste e sovraniste, anti-euro e anti-europee, e alla *svalutazione competitiva* interna grazie alla leva del contenimento salariale, oltre alle presunte manovre valutarie. Il FMI ha messo in luce le distorsioni dell'attivo corrente tedesco attribuendo all'euro un rapporto di cambio svalutato del 15% per la Germania e sopravvalutato del 6% per la Francia. Il ministro delle finanze (il “falco” dell'austerità) ha aggiunto che non intende utilizzare il corposo surplus di bilancio per innalzare le risorse stanziare (13 miliardi) per l'emergenza profughi: lo userà per ridurre il debito tedesco. Indignati, gli alleati di governo socialdemocratici chiedono che con quelle risorse vengano aumentati gli *investimenti*. D'altra parte, l'accumulazione del debito pubblico porterebbe all'implosione dell'intera architettura economica dell'Eurozona: il sistema europeo, per poter tornare a consumare e investire, deve prima ridurre drasticamente il suo debito, ma per la socialdemocrazia la spesa pubblica, che alimenta il debito, è lo strumento prin-

cipale con cui riattivare la ripresa. Per il fronte opposto, le élite politiche devono puntare invece sull'austerità portando i parametri di Maastricht nei limiti dei criteri di convergenza. In questa generale confusione il bla-bla si contorce e si distorce alla ma-

niera delle incisioni di Escher. Stagnazione o indebitamento crescente, liberismo estremo o protezionismo, dentro o fuori la crisi? *Mala tempora currunt sed peiora parantur!* Le cose vanno male e andranno anche peggio...

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
Edicola via Galileo Galilei

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Libreria Comunardi, via Bogino 26

Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Dall'aprile all'ottobre...

Segue da pagina 6

e agosto, il partito seppe conquistare i Soviet – seppe cioè guadagnare quell'influenza, non bassamente e democraticamente numerica ma sostanziale, nei Soviet. A quel punto si che la parola d'ordine “Tutto il potere ai Soviet!” poteva tornare a essere lanciata: con l'obiettivo dell'insurrezione armata e della conquista del potere.

Noi qui non facciamo opera di rievocazione storica. Per avvicinarci all'Ottobre, ci sono le splendide pagine vibranti di passione di Trotsky con la sua *Storia* (o di John Reed con i suoi *Dieci giorni che fecero tremare il mondo*) – pagine che devono entrare nelle letture obbligate di ogni nuova generazione rivoluzionaria e devono essere sbattute in faccia a ogni preteso “storico”, a ogni ignorante laureato alle accademie dell'*intelligentsia* anticomunista di ogni sfumatura (peggio fra tutte quelle che si dicono “di sinistra”). Qui, stiamo cercando di estrarre sinteticamente da quegli avvenimenti le lezioni che servono a indicare la via al futuro della rivoluzione mondiale, di cui, da ogni poro dell'attuale società grondante sangue, si grida la necessità urgente.

Tralasciamo dunque ancora una volta la semplice cronaca, ricordando come, in quelle settimane di settembre e ottobre, il processo rivoluzionario continuò a essere complesso e travagliato, e dunque sempre bisognoso di direzione. Sappiamo delle incertezze di settori del partito di fronte al problema se partecipare o meno al Pre-parlamento (o Consiglio della Repubblica), ennesimo consiglio fatto uscire dal cilindro da Kerensky per stornare la minaccia rivoluzionaria, e poi – fatto molto più grave, perché avvenuto alla vigilia – di fronte all'insurrezione stessa. E abbiamo la mole di scritti teorici, di indicazioni tattiche dettagliate, di missive, da parte di Lenin in quel periodo, fra cui il centrale *Stato e rivoluzione* (scritto fra l'agosto e il settembre!), “La catastrofe imminente e come lottare contro di essa” (scritto a metà settembre), “I bolscevichi devono prendere il potere” (idem), “Il marxismo e l'insurrezione” (idem), “La crisi è matura” (del 20 ottobre), con cui si può seguire, passo passo, il percorso di quel processo rivoluzionario diretto dal partito. In particolare, a dimostrazione che l'Ottobre rosso non fu mai semplicemente “russo”, abbiamo il costante riferirsi di Lenin alla situazione internazionale. Per esempio, egli scrive, nella “Lettera ai compagni bolscevichi delegati alla Conferenza Regionale dei Soviet del Nord” (8 ottobre):

“Un compito gigantesco incombe ai dirigenti responsabili del nostro partito; se non lo si adempie, il movimento proletario internazionalista rischia di andare incontro a un fallimento totale. Il momento è tale che ogni ritardo equivale effettivamente alla morte. Osservate la situazione internazionale. Lo sviluppo della rivoluzione mondiale è incontestabile. L'esplosione di indignazione degli operai cechi è stata repressa con una crudeltà inaudita, che attesta anche l'estrema paura del governo. In Italia, a Torino, si è giunti a un'esplosione delle masse [i moti operai contro la continuazione della guerra, scoppiati nell'agosto – ndr]. Ma l'ammutinamento della flotta tedesca è il fatto più importante. Si possono immaginare le enormi difficoltà contro le quali urta la rivoluzione in un paese come la Germania e per di più nelle condizioni attuali. La sollevazione della flotta tedesca segna, indubbiamente, la grande crisi di sviluppo della rivoluzione mondiale. Se i nostri sciovinisti, augurando la sconfitta della Germania, esigono dagli operai tedeschi l'insurrezione immediata, noi rivoluzionari internazionalisti russi sappiamo, per l'esperienza del periodo 1905-1917, che non si possono immaginare sintomi dello sviluppo di una rivoluzione più importanti dell'ammutinamento delle truppe. [...] Sì, saremo dei veri traditori dell'Internazionale se in questo momento, in condizioni così favorevoli, risponderemo a quest'appello dei rivoluzionari tedeschi *soltanto* con... risoluzioni!”¹⁴.

E si badi: non si tratta, per Lenin e i bolscevichi, di dare solo l'esempio, ma di contribuire, *nei fatti*, allo sviluppo di un processo rivoluzionario *che può soltanto essere internazionale*. La strategia è sempre internazionale, l'obiettivo è la presa del potere in Russia e la rinascita su basi rivoluzionarie dell'Internazionale (esattamente l'opposto di quel che fece lo stalinismo trionfante: l'alleanza inter-imperialistica, prima con un fronte e poi con l'altro, presuppone la liquidazione, anche fisica, dell'Internazionale!).

Soprattutto, abbiamo le incalzanti lettere con cui Lenin, clandestino, ricorda ai compagni che – come Marx ed Engels non avevano mai cessato di ammonire – “l'insurrezione è un'arte” e come tale va trattata. Torniamo alle pagine della nostra *Struttura*, che sintetizzano l'analisi e le indicazioni di Lenin:

“Distingue i marxisti rivoluzionari dai blanquisti il fatto che essi non considerano l'insurrezione come la sola attività politica e non la considerano un'attività da intraprendere in un momento qualunque. La guerra, dicono i teorici militari, è una continuazione della politica degli Stati. Nessuno Stato è sempre in guerra, normalmente il mezzo della sua politica estera e dei suoi rapporti anche di contrasto con altri Stati è la negoziazione, la di-

plomazia: quando da questa si passa (e, come oggi vediamo, nei più vari modi e trapassi) alla guerra dichiarata, esiste per condurre questa un'arte, affidata agli Stati maggiori. L'estrema forma del contrasto fra le classi sociali è la guerra civile, Marx lo dice ad ogni momento. Lenin chiarisce la differenza col blanquismo nello stabilire che per l'iniziativa dell'insurrezione non basta il volere di un gruppo cospirativo e nemmeno di un partito rivoluzionario (sempre indispensabile, non sufficiente di per sé e in ogni caso e momento). Occorre un determinato grado di attività delle masse, che in genere si ravvisa a un solo istante del decorso di una grande lotta classista. Scoprire tale momento, come prepararlo e condurre l'azione armata, è un'arte che il partito deve studiare, conoscere, applicare felicemente”¹⁵. Nei “Consigli di un assente”, scritto pochi giorni prima dell'insurrezione e della presa del potere, leggiamo:

“Tra le regole principali di quest'arte, Marx pose:

“1. *Non giocare* mai con l'insurrezione, ma, quando la si inizia, sapere fermamente che bisogna *andare sino in fondo*.

“2. È necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, *forze molto superiori* a quelle dell'avversario, perché altrimenti questo, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gli insorti.

“3. Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la più grande *decisione* e passare assolutamente, a qualunque costo, *all'offensiva*. ‘La difensiva è la morte dell'insurrezione armata’.

“4. Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse.

“5. Bisogna riportare *ogni giorno* (si potrebbe anche dire ‘ogni ora’, se si tratta di una sola città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la *superiorità morale*’.

“Marx riassume gli insegnamenti di tutte le rivoluzioni per quanto riguarda l'insurrezione armata, citando le parole di Danton, ‘il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto’: *De l'audace, de l'audace, encore de l'audace*”¹⁶. Audacia, audacia e ancora audacia. Che le generazioni future di militanti si stampino bene queste parole, nel cuore e nel cervello.

14. In *Opere scelte*, Vol. IV, pp. 455-456.

15. *Struttura...*, cit., pp. 217-218.

16. Lenin, “Consigli di un assente”, in *Opere scelte*, cit., pp. 453-454.

Breve storia del movimento sociale e proletario in Brasile

Le posizioni politiche del Partito Comunista brasiliano, dopo la Rivoluzione d'Ottobre e la nascita della Terza Internazionale comunista, hanno subito l'intero corso della "controrivoluzione staliniana": lezioni pesanti, impresse sul corpo del movimento proletario, segnandolo di quell'ideologia piccolo borghese, populista, sindacalista e ribellista, che lega ancor oggi il proletariato brasiliano al carro della borghesia nazionale. La "cementificazione democratica e patriottica" operata dalla controrivoluzione nel secondo dopoguerra ha poi completato l'opera. La trasformazione avvenuta nel movimento cosiddetto comunista (o cosiddetto di classe) è solo una stanca ripetizione di quelle idee piccolo-borghesi che hanno accompagnato in America latina, prima l'ascesa rivoluzionaria della borghesia, poi il suo sviluppo riformista e oggi il suo profondissimo stato di coma. Qui di seguito riportiamo una breve storia del movimento proletario in Brasile.

Il Partito Comunista del Brasile, fondato nel 1922, ha continuato a rivendicare l'eredità del Partito Comunista-Sezione Brasiliana dell'Internazionale Comunista. Le tappe del suo percorso socialdemocratico nel corso degli anni '20 sono quelle stesse che conosciamo in vario modo anche in Europa, fondate sui fronti unici politici e sui blocchi nazionali. Il carattere dominante, che si riscontra poi nelle lotte politico-sociali in tutta l'America latina, è il ribellismo alimentato dal basso e "coadiuvato" dall'alto. Dal Messico al Cile, è tutto un fiorire di movimenti che affondano le proprie radici nelle lotte delle "masse popolari" e poggiano sulle strutture militari. Il *tenentismo*, che ebbe tra i suoi capi Carlos Prestes, fu un movimento sociale politico-militare brasiliano, che si propose negli anni '20-'30 come espressione del malcontento del ceto medio e anche della collera delle famiglie operaie che rivendicavano obiettivi democratico-borghesi sfidando l'azione politica delle oligarchie al potere e battendosi per riforme politiche e sociali, oltre che per la moralizzazione della vita pubblica e per mutamenti di carattere giuridico. Molte sono state le rivolte che questi luogotenenti diressero dal 1922 al 1935, viaggiando per migliaia di chilometri all'interno del Brasile (è il caso della "Colonna Prestes", ad esempio). Fin dall'inizio, il Partito comunista brasiliano si trovò di fatto ad affiancare questo movimento in un fronte "antioleghistico". Nel 1928, al VI Congresso dell'Internazionale comunista già stalinizzata dalla dottrina del "socialismo in un solo paese", maturò la giravolta politica "a sinistra", che porta alla rottura del fronte unico politico-militare. Mentre una parte dei sottoufficiali si pone fuori dall'alleanza spostandosi a destra, Prestes annuncia la propria adesione al Partito comunista, recandosi a Mosca: al suo ritorno, rinasce nella confusione un'ulteriore tattica frontista tra "egemonia proletaria nella rivoluzione" e fondazione della "lega di azione rivoluzionaria tra proletariato, contadini e piccola borghesia progressista".

Nel 1930, il nuovo presidente del Brasile, Getulio Vargas, riesce a imporsi nelle elezioni, con il sostegno di un eterogeneo movimento politico-militare costituito da industriali, classe media e settori proletari. Il suo governo si dà un carattere autoritario e populista: è la dittatura militare nella sua forma moderna. Emanò una serie di leggi sociali "avanzate e innovative" a favore dei lavoratori industriali urbani e, nello stesso tempo, crea una struttura sindacale di tipo corporativo, mo-

dellata su quella degli analoghi regimi fascisti europei.

Il momento organicamente più critico è il VII congresso dell'Internazionale comunista (1935), l'ultimo prima dello scioglimento dell'Internazionale nel 1943. In Europa, ha inizio l'epoca dei "fronti popolari" e dei "fronti nazionali e patriottici" nella lotta antifascista. La ricerca delle alleanze favorevoli alla Russia fa saltare tutte le velleità rivoluzionarie antimperialiste all'esterno e anticapitaliste all'interno dei singoli Stati. L'appello ai paesi coloniali e semicoloniali è quello di costituire alleanze tra nazional-riformisti e nazional-rivoluzionari, giungendo all'abbandono delle posizioni di classe. Le questioni teoriche riguardanti i problemi dell'imperialismo, del capitalismo e della rivoluzione socialista, costrette entro i termini della lotta antifascista, non hanno più alcuna validità di classe. Si scoprono imperialisti buoni e imperialisti cattivi: i precedenti venti anni di lotta, cui il proletariato ha partecipato con passione, sono svenduti facendo distinzioni nel campo della classe dominante, tra imperialisti democratici e imperialisti fascisti. L'"alleanzismo" diviene un principio, l'"egemonia" (brutta deformazione gramsciana di "dittatura") diviene *codismo*. I nemici imperialisti di ieri diventano alleati di oggi, oligarchie fondiarie e finanziarie incluse. Gli Usa non sono più la metafora del maligno: diventano i campioni della democrazia e dello sviluppo dei popoli.

Riconfermato presidente nel 1934, Vargas, messo sotto pressione, promulga una Costituzione democratica, con la quale concede, tra l'altro, il diritto di suffragio alle donne; ma un anno dopo affronta e sconfigge con una dura repressione un'insurrezione ispirata dall'Internazionale comunista, sostenuta dalla Russia e guidata da Prestes, prima nelle città del Nord del Brasile, poi nella capitale. I militari innalzano la bandiera rossa nelle caserme, ma l'insurrezione è sconfitta. Stando alla coda del movimento *tenentista*, il movimento operaio e quello dei contadini poveri, lasciati nella disorganizzazione più completa, ripiegano su se stessi. La repressione antiproletaria è spietata, la disgregazione di quel che era chiamato Partito comunista brasiliano è quasi totale. Le accuse di infantilismo insurrezionalista, insieme all'esaltazione del Fronte popolare, fanno parte del teatrino del Congresso internazionale: si accusa di settarismo il partito che non ha saputo allargare se stesso oltre i simpatizzanti, si sottolinea la tendenza golpista innata dei militari e quindi lo stravolgimento della realtà che ha sostituito il lavoro paziente di organizzazione con l'esaltazione della cospirazione e della lotta armata. E ciò come se l'Internazionale non fosse stata il burattinaio e non avesse dato via libera a Prestes e ai comunisti!

La linea del Fronte popolare finisce per diventare la giusta tattica adeguata ai tempi. Nella guerra di Spagna, tra il 1936 e il 1939, i movimenti di massa internazionali a favore della Repubblica spagnola portano al compattamento degli interessi operai e contadini, dei ceti

medi, degli studenti, dei borghesi. In quel frangente tragico, attorno a cui ruota, prima della Seconda guerra mondiale, il destino del movimento proletario internazionale, sono travolti tutti i principi della lotta indipendente di classe. Vargas, intanto, per conservare il potere, avendo sciolto il Congresso Nazionale e i partiti e revocato molte delle libertà individuali, nel novembre 1937, con la guerra europea alle porte, promuove un colpo di Stato instaurando lo "Stato nuovo": una dittatura di orientamento fascista, centralizzata, nazionalista e industrialista, che durerà fino al 1945. Da parte loro, i "comunisti" finiscono nelle maglie del Fronte popolare e antifascista, collaborando sia alla preparazione prebellica sia agli avvenimenti di guerra. Di fronte all'obiettivo di sconfiggere il nazifascismo, ogni tentativo di ricordare la *funzione imperialista anglo-americana* (come fecero i nostri compagni nell'emigrazione) porta come conseguenza l'essere tacciati di "fascismo". Il patto russo-tedesco per la divisione della Polonia (1939) e, due anni dopo, il passaggio russo nel campo opposto dovrebbero togliere ogni fraintendimento al *carattere imperialista di tutti i fronti del conflitto mondiale*. Niente di tutto questo!

In politica estera, Vargas si avvicina all'Asse Roma-Berlino e collabora con il fronte tedesco: ma poi l'attacco giapponese di Pearl Harbor, lo induce a cambiare posizione. La vittoria degli Alleati rafforza l'opposizione interna del Brasile, lasciando Vargas in una posizione incerta, che si conclude con la sua ulteriore deposizione, nell'ottobre 1945. Ma, dopo cinque anni, torna sulla scena politica, nuovamente eletto presidente con l'entusiastico appoggio dei sindacati, della borghesia industriale e di settori nazionalisti dell'esercito che vedono in lui... "un bastione contro la penetrazione economica Usa". Nasce allora, proprio con Vargas, il monopolio del petrolio attraverso la fondazione della Petrobrás.

In seguito alla fine della dittatura e alla promulgazione della nuova Costituzione Federale, il Paese riprende a crescere. La classe proletaria, battuta dal tradimento politico stalinista, dalle velleità guerrigliere e dal sindacalismo corporativo, non può che ripiegare su se stessa e chinare la testa sotto il giogo dello sfruttamento della nuova borghesia. Tra il 1946 e il 1964, si ha perciò un periodo "pacifico", durante il quale si susseguono più governi democratici. Nel gennaio 1956, viene eletto alla presidenza il socialdemocratico Kubitschek: è un periodo di forte industrializzazione e di imponenti lavori pubblici, tra cui la costruzione della nuova capitale, Brasilia (1960); ma alla fine si registra anche un netto peggioramento della situazione finanziaria con una forte inflazione e il raddoppio del debito estero. Intanto, nel 1962, al suo V congresso, il Partito comunista si divide: da una parte, la componente maoista che dà vita all'attuale Partito Comunista del Brasile (PCdoB), dall'altra quella filosovietica che mantiene la sigla PCB, Partito Comunista Brasiliano. Dopo la tragedia degli anni

'20-'30, la sceneggiata cino-russa alimenta una volta di più il teatrino sociale, con effetti disastrosi sulla nostra classe. Come governatore dello Stato di San Paulo e poi come presidente per pochi mesi nel 1961, Janio Quadros si dedica alla lotta alla corruzione e a tacitare il malcontento generale della popolazione più debole e povera: le condizioni di vita e di lavoro del proletariato peggiorano comunque, mentre i sindacati vengono nuovamente irreggimentati nel vecchio corporativismo assistenzialista. Il rifiuto del blocco economico americano di Cuba e l'accoglienza solenne di Che Guevara, il tentativo di mettere in campo la riforma agraria, la ricerca dell'appoggio dei progressisti in politica, mettono Quadros in urto con poteri forti che si stano ricostituendo. La susseguente crisi economica e politica porta alla costituzione di tre governi nel giro di due anni e mezzo. Con il plebiscito del 1963, la presidenza Goulart (1961-'64) restaura il presidenzialismo: per salvare l'economia dall'inflazione galoppante (80% d'inflazione annua nel 1963) e dalla stagnazione economica, il ministro della Pianificazione decide di attuare una riforma agraria e di nazionalizzare le compagnie petrolifere, ma i suoi progetti sono stroncati il 31 marzo 1964 da un golpe militare guidato dal maresciallo Castelo Branco, appoggiato dagli Stati Uniti, che accusa Goulart di essere "al servizio del comunismo internazionale" (sic!).

A partire dal 1964, Castelo Branco inaugura una dittatura militare che ha la durata di 21 anni. In questo periodo e fino al 1984, si succedono cinque generali. La direzione di questo lungo periodo di dittatura è apertamente sostenuta dagli Usa, il cui scopo è reprimere le "riforme progressiste" nel continente latino americano. La combattività operaia è duramente repressa, sono vietati gli scioperi e messe fuorilegge tutte le forze politiche, diversi dirigenti sindacali sono arrestati, torturati o fatti sparire. Il partito governativo Aliança renovadora nacional (ARENA) e quello ufficiale di opposizione, il Movimento democratico Brasileiro (MDB), creati artificialmente, conferiscono poteri straordinari al presidente, sospendono le garanzie costituzionali e ampliano le persecuzioni di tutti gli oppositori del regime. Sono questi gli anni di piombo del Brasile. Nel partito di opposizione (MDB) trovano rifugio sia la sinistra che l'estrema sinistra. Con la nuova costituzione brasiliana, il golpe viene così istituzionalizzato. Di fronte alla crescita dei movimenti di protesta, viene chiuso il Parlamento e sono negati i diritti politici. La guerriglia e le lotte nelle città e nelle campagne si intensificano, ci sono attentati dappertutto, tra cui quelli a San Paolo e a Rio de Janeiro. L'antimperialismo nei confronti degli Usa e delle cricche militari brasiliane diviene anche lotta armata: si acuisce la repressione, ma si estendono anche le sommosse guidate dai guerriglieri cosiddetti marxisti e dagli oppositori. A metà degli anni '70, il debito estero cresce e l'economia si riduce a quella di un paese coloniale produttore di materie prime. La crisi economica del 1974-'75 genera la crisi pe-

trolifera e un alto tasso d'inflazione, e con essi si moltiplicano le chiusure di fabbriche, i licenziamenti - cresce la miseria. Negli anni 1979-'85, la dittatura militare abbattutasi sul proletariato comincia ad allentarsi. L'apertura democratica permette il ritorno dei politici esiliati e la loro partecipazione alle elezioni municipali del 1982. La borghesia industriale, stremata dalla crisi del debito e dall'inflazione, aspira alla stabilizzazione. Il periodo neoliberalista si può far cominciare nel 1986 con il "piano incrociato", con misure di contenimento dell'inflazione tra cui il congelamento dei prezzi e la creazione di una nuova moneta, il *cruzzado*. Con la crescita dell'inflazione nel 1987, il governo smette di pagare il debito estero, e nel 1989 viene introdotta una nuova moneta il *cruzzado novo*. Prima il governo Collor (corruzione dilagante e grandi dimostrazioni giovanili e studentesche) e poi quello Cardoso chiudono il secolo.

Nel 2003, il sindacalista Lula da Silva, che nel 1980 aveva fondato il Partido dos Trabalhadores (PT) incorporando le diverse anime sindacali in una Centrale Unica dei Lavoratori (CUT), diviene presidente e lo stesso partito (ex-sindacato) costituisce un sedicente "governo operaio", accompagnato dall'inevitabile retorica operaista e populista. La crisi di sovrapproduzione sopravvenuta nel 2008, che lentamente e drammaticamente ancora si trascina, ha coinvolto molte aree del Brasile, portando con sé i primi segni di una "ionizzazione sociale": l'emergere di posizioni proletarie dal magma indistinto della collaborazione interclassista. Il cosiddetto "popolo", indistinto e indifferenziato, e oggi "sindacalizzato" grazie a un premuroso attivismo statale, manifesta così i segni della disgregazione, con i diversi strati sociali che tendono a scindersi in privilegiati dominanti e precarizzati senza futuro. Le "lotte popolari" continuano a mantenere le illusioni unitarie, riformiste, gradualiste, democratiche, nazionali, come tali impotenti a uscire dal quadro politico del regime capitalistico. Le infinite composizioni governative, oligarchiche, liberiste, socialdemocratiche, sindacaliste, operaiste, via via manipolate nella mangiatoia dello Stato borghese, esalano fetidi odori di carogna.

I due lunghi periodi pre-crisi, il primo (2000-2004) con uno sviluppo medio del 2% e il secondo (2005-2008) con uno sviluppo medio del 5%, basati soprattutto sull'esportazione petrolifera e sulle materie prime, avevano permesso un'esaltata distribuzione di compensi ed elargizioni, quali l'aumento del salario medio, la concessione del minimo garantito, l'aumento del credito al consumo e un maggiore utilizzo dei servizi pubblici (scuola e sanità). Tutti i settori avevano goduto della crescita economica, in particolare nella pubblica amministrazione, coinvolgendo l'aristocrazia operaia e gli strati più o meno disagiati. Si strombazzava perciò ovunque sulla "fuoriuscita dalla povertà" e sulla "formazione di una nuova classe media". Il Brasile, entrato nel novero dei paesi Brics, ha dunque vissuto l'orgoglio della "grande potenza mondiale emergente". Ma, con la crescita economica, l'arroganza, l'avidità e la corruzione hanno cominciato a dilagare. Dal 2009 al 2017, nel pieno della crisi economica mondiale, poi, quella crescita si è rovesciata in miseria, in disagio sociale, l'insicurezza e la precarietà si sono ampliate, i movimenti di protesta e di rivolta hanno coinvolto nello stesso tempo sia gli strati

Venezuela: il “socialismo del XXI secolo”, o dei banconi vuoti

È da manuale (clinico-psichiatrico!) la sindrome che colpisce molti orfani i quali, per una lunga parte della loro vita, vagano affannati alla ricerca dei propri avi attaccandosi a qualunque persona li possa ricordare, o almeno rappresentare. Non diversamente, la piccola borghesia europea “di sinistra”, e non solo, alla fine del secolo XX vagava smarrita alla ricerca di nuovi “genitori” cui affidare le proprie cure e corrispondere il proprio amore filiale. Crollato l’impero che fu di Baffone, e crollati con esso gli ingessati “sistemi socialisti” balcanici e centro-europei (centralisti, autogestiti, o altro); risultati oramai impresentabili i “comunisti del Celeste Impero” (e quelli partigiani delle penisole indocinese e coreana); travolti dalla democrazia i guerriglieri di ogni longitudine centro- e latino-americana; infine, impossibilitati a sostenere senza rendersi ridicoli (eppure, continuano ciechi a sostenerlo) il “socialismo isolano” caraibico centro-americano fondato esclusivamente sullo zucchero, sui sigari e sullo sfruttamento di genere nei bordelli a cielo aperto per occidentali (di cui si sa diverse comitive di piccolo-borghesi hanno provato negli anni le “delizie”), i sinistrorsi europei, ecocompatibili, pacifisti e conflittuali, volgevano di nuovo, momentaneamente smarriti, la loro ricerca nelle nazioni occidentali. Qui, gli Schroeder, i Blair, i Clinton, gli Zapatero, o i Prodi di turno, pur non risultando ripugnanti (come in un breve amplesso tra fugaci amanti su una spiaggia agostana), non potevano certo esaltare e soddisfare le profonde esigenze di “guerrigliero romantico” dei nostri dalle mille sigle altisonanti (gli anti-anti). Tale la tremenda situazione: non vi era più nessun “socialismo reale” cui dedicare la propria esistenza, nessun flauto andino da zuffolare, nessuna balalaika da strimpellare! Che cosa ne sarebbe stato, dei raduni estivi degli anti-anti? a chi dedicare la propria fede e la propria liturgia? possibile che, per la sinistra democratica, rimanessero solo da salvare le balene e gli elefanti (le classi – si sa – per loro sono sparite da tempo)? In definitiva, che ne sarebbe stato del “socialismo estivo della salamella reale”?

Ma ecco che, sul finir di secolo e –

cosa più importante – di millennio (il che fornisce di certo un’ enfasi maggiore), dalla terra dei mille guerriglieri (per ora solo borghesi, e certo in questo più dignitosi di ogni leader occidentale contemporaneo) sorgeva un nuovo astro, un nuovo “sol dell’ avvenire”. Subito, le bandiere rosse ripresero a sventolare gagliarde e “Bella ciao” a riecheggiare nei cinque continenti. Un nuovo “Comandante” faceva capolino su questo martoriato pianeta, e tutti i piccolo-borghesi nostrani, conflittuali e sinceramente democratici, poterono di nuovo dimenare soddisfatti la coda. Nel 1998, in Venezuela, un ufficiale dell’ esercito patrio, al secolo Hugo Rafael Chávez Frías, dopo una democraticissima elezione (in realtà, preceduta qualche anno prima da un fallito golpe), saliva alla ribalta mondiale, divenendo Presidente della repubblica sudamericana, al grido di “Socialismo del XXI secolo!”. Questo sì che era modernismo, questa sì che era una nuova (ennesima) “terza via” in cui credere e da perseguire.

Una volta di più, quindi, la secolare tradizione rivoluzionaria della classe proletaria, le sue battaglie e i suoi immensi sacrifici, venivano spazzati via e superati (ferro vecchio della storia!) dall’ avveniristico “socialismo del XXI secolo”. Che sorgeva non cruento, democratico e soprattutto costituzionale: un “socialismo” non figlio dell’ ottocentesco e antiquato Marx o del barbaro Lenin di primo ‘900; non sorto dalla violenza levatrice della storia, ovvero dallo scontro frontale e sanguinoso fra le due classi storiche del capitalismo; non figlio della sofferenza e dello strazio dei lavoratori, ma un “socialismo” veramente... contemporaneo: legale, patinato, mediatico. Un “socialismo” fatto di votazioni, di istituzioni, di ordine poliziesco e militare, di borghesi (ma non troppo borghesi) e di poveracci (ma non più così poveracci). Un “socialismo” fondato su un’ immensa riserva di petrolio, e su lucide riviste, accompagnate dall’ indispensabile novella romantica dell’ amore segreto del *leader maximo* con la modella universale per antonomasia. Un “socialismo” fondato anche sull’ anti-imperialismo, che non smetteva però, neanche per un attimo, di fare lucrosi affari con l’ odiato nemico yanqui; in altre

parole, un “socialismo” finalmente glamour, presentabile e concorrenziale al migliore dei capitalismi esistenti. Ai nostri anti-anti non poteva sembrare vero, e subito la loro macchina della propaganda abbracciò il nuovo Messia, divulgandone il pensiero al “popolo”. E così fu, nei successivi 20 anni.

Ma vediamo da vicino i capisaldi di tale “socialismo”...

In primo luogo, dovrebbe far riflettere la constatazione che le due idee centrali del leader venezuelano non sono affatto farina del suo sacco.

Il Bolivarismo, come ben si capisce, è la ripresentazione aggiornata (ma neanche troppo) dell’ ideologia di Simón Bolívar, che, da *autentico rivoluzionario borghese*, tentò nel primo ‘800 di fondare un grande Stato latino-americano allo scopo di instaurare un autentico capitalismo avanzato nel Sud America. Nella versione attuale, è una mera alleanza fra Stati diversi: dunque, ben più arretrata del bolivarismo autentico.

Se poi rivolghiamo lo sguardo al “socialismo del XXI secolo”, scopriamo facilmente che il suo teorico altri non è che il sociologo e accademico tedesco (ma da tempo vivente in Messico) Heinz Dieterich. Costui, nella massima confusione teorica, e da posizioni piccolo-borghesi di sinistra, ha fondato il proprio credo su quattro punti, che dovrebbero... dar sostanza al suo concetto di “socialismo”:

1) *Equivalenza economica, che dovrebbe essere basata sulla teoria marxiana del valore ed è democraticamente determinata da coloro che creano direttamente il valore, anziché dai principi dell’ economia di mercato;*

2) *Democrazia della maggioranza, che fa uso dei plebisciti per decidere riguardo alle questioni importanti che interessano l’ intera società;*

3) *Democrazia di base diretta, basata su istituzioni democratiche come legittime rappresentanti dei comuni interessi della maggioranza dei cittadini, con un’ appropriata tutela dei diritti delle minoranze;*

4) *Il soggetto critico, responsabile, cittadino in maniera razionale, etica, ed esteticamente autodeterminata.*¹

1. Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Socialismo_del_XXI_secolo

Naturalmente, tutto questo ben di dio dovrebbe essere raggiunto, non con un atto rivoluzionario, violento e dittatoriale, ma attraverso la penetrazione delle istituzioni democratiche: il crescendo della coscienza collettiva e popolare porterebbe così alla meta del “socialismo del XXI secolo” (una bella spolverata di gramscismo sta bene su tutto, come il prezzemolo)...

Ma, così declinato, non è che questo “socialismo del XXI secolo” sprigiona un olezzo di socialdemocratismo da XIX secolo? non è che, gratta gratta, tutta questa teoria si riduce a un banalissimo anagramma fra le tre sigle X, X e I, costituendo un enorme passo indietro sulla strada dell’ emancipazione del proletariato?

Non solo infatti questo “socialismo del XXI secolo” è ben più arretrato sul piano teorico di quello autentico, espresso nella pratica rivoluzionaria nell’ ottobre 1917 in Russia e per il lustro successivo in gran parte dell’ Europa. La Repubblica Venezuelana è rimasta ben capitalistica e oppressiva di proletari, nonostante gli “ambiziosi obiettivi” decantati dal *caudillo* Chavez e dalla sua opaca fotocopia Maduro. E in nessun modo si possono derubricare le manifestazioni di questi mesi della popolazione venezuelana come mera espressione delle politiche della borghesia di destra e dell’ odiato yanqui in Venezuela! Vi è molto di più.

Questa è la pochezza di tale regime: ma ancor più la pochezza e la malafede di chi ha contribuito a diffonderne la falsa leggenda socialista. Questa è la dimostrazione dell’ aperto tradimento delle istanze proletarie da parte di tutte le sigle che hanno spacciato per socialismo, a qualunque titolo, il regime chavista. Un regime che ha mal redistribuito “al popolo” un’ infinitesima parte degli enormi profitti petroliferi, nell’ intento, non certo di superare il sistema capitalistico, ma solo di portarlo, ancora per qualche lustro, avanti nel tempo. Un regime che non ha fatto nessun passo verso una sovrastruttura diversa da quella capitalistica. Un regime che è stato totalmente inefficiente, anche alla luce del capitalismo stesso. Come spesso abbiamo scritto, gli istrioni non sono i protagonisti coscienti e attivi di trasformazioni sociali ed economiche: al contrario, sono delle

grottesche marionette che interpretano come possono una commedia scritta in gran parte dalle oggettive esigenze della struttura economica e dal suo riverberarsi nelle classi. Ciò è talmente vero che, dopo un ventennio esatto di “Rivoluzione Chavista Bolivariana del Socialismo del XXI secolo”, il Venezuela non ha fatto nessun passo avanti nelle sue capacità produttive e di autosufficienza economica. La sua è e continua a essere un’ economia basata sullo sfruttamento delle materie prime, di cui quella terra è ricca: un’ economia fortemente esposta all’ andamento dei mercati internazionali (prezzo delle materie prime) e a quello della produzione economica (produzione in crescita e quindi richiesta di materie prime), nel periodo precedente; un’ economia di sfruttamento delle materie prime nei successivi vent’ anni di “socialismo del XXI secolo”. E difatti gli apparenti splendori di questo paese si sono trasformati, nel giro di pochi mesi, in un incubo, non appena il prezzo del petrolio, e delle materie prime in genere, è crollato sotto la pressione della più devastante crisi di sovrapproduzione che abbia mai attraversato il sistema capitalistico (crollo dei prezzi delle materie prime e calo della domanda delle stesse). Se si fosse trattato di socialismo, o anche solamente di una transizione reale verso esso, questa crisi non avrebbe intaccato le capacità del Venezuela di reggere sul piano sociale. Al contrario, proprio perché di *socialismo* il Venezuela non ha visto l’ ombra, la crisi capitalistica lo ha investito come uno tsunami, mettendo in crisi il regime che negli ultimi vent’ anni lo ha diretto. Come finirà nel breve tempo ci sembra ovvio. I giorni di Maduro come presidente legittimato democraticamente sono contati. Se poi il futuro vedrà un colpo di stato dello stesso Maduro, o dell’ esercito con nuovi figuranti, o di un *caudillo* di destra, piuttosto che la riproposizione delle democratiche elezioni, come nelle esortazioni risuonanti nelle vuote dichiarazioni dei soliti leader internazionali (elezioni nelle quali Maduro ha pochissime possibilità di essere rieletto), o altro ancora oggi impossibile da prevedere, comunque sia il giro di vite sulla classe operaia sarà feroce. Il problema è sempre lo stesso, nessuna scoriaioia e nessuna possibilità alternativa: solo lo scontro aperto e violento fra le classi antagoniste del capitale (borghesia e proletariato) può funzionare da levatrice della storia futura. Continuare a seguire le illusioni piccolo-borghesi e appoggiare così facendo la borghesia incapace e superflua di questo scorcio di inizio millennio, significa correre sempre più velocemente verso la catastrofe per l’ intera l’ umanità.

Brasile...

Segue da pagina 8

miserabili e sottoproletari delle *favelas* sia gli strati della popolazione proletaria, nonché le stesse classi medie. Gli anni della crisi (2009-2012) e (2013-2016) con i dati del Pil che da -0,2, 7,5, 2,7, 1 passano a 2,5, 0,1, -3,8, -3,6, sono stati durissimi. La produzione è crollata, l’ economia in generale è rallentata e l’ inflazione è aumentata con la svalutazione del *real*. In occasione dei Campionati mondiali di calcio, vista l’ immensa mole di miliardi stanziati (15 miliardi di dollari), la retorica nazionale ha portato alle stelle il tradizionale “oppio del popolo” brasiliano. Ma, dall’ esaltazione dei gruppi finanziari e industriali, si è passati infine alla cronica mancanza di servizi e di infrastrutture, ma soprattutto allo tsunami della corruzione. La crisi ha risvegliato la retorica del “socialismo”, insufflato dai governi del PT (Partido dos Trabalhadores) per qualche statizzazione, per qualche intervento nell’ istruzione e nell’ igiene pubblica, sotto la direzione del “Presidente operaio” Lula. I primi movimenti di rivolta scoppiano nel

giugno del 2012, con l’ aumento dei prezzi dei trasporti pubblici a generare il malcontento: hanno inizio a San Paolo e si estendono a San Gonçalo e Belo Horizonte, con la partecipazione di migliaia di persone. Il risultato è il “ritocco” del salario minimo “garantito” e del “bonus familia”. La legge della miseria crescente continua comunque la sua marcia trionfale.

Si continua a ripetere che la vera “democrazia rappresentativa” sarebbe una “grande conquista” operaia e popolare, il vanto soprattutto di un *vero governo di sinistra*. Perciò, la piccola borghesia accusa la “distanza” crescente della “rappresentanza democratica” dai problemi sociali, accusa il ceto politico di non comprendere le esigenze popolari. Robaccia frita e rifrita! *Non si comprende che la corruzione e l’ affarismo sono radicati nelle leggi proprie della dinamica capitalista, nel profitto e nel movimento ciclico di sovrapproduzione nauseante e di crisi di sovrapproduzione*. Sfugge (si fa per dire!) che la corruzione è universale, e non un fatto locale e nazionale; e che il capitalismo, specie nella sua attuale fase imperialista e ultra parassitaria, ne è la causa determinante. La domanda di una “vera democrazia” resterà pertanto solo

una pia illusione e, nel caso fosse soddisfatta, creerebbe maggiori condizioni di precarietà e di sofferenza sociale. Le manifestazioni di lotta, gli scontri contro gli apparati repressivi, sono stati continui in questo lungo periodo di crisi: ma soltanto il proletariato, abbandonato a se stesso, ha pagato, mentre il potere non è mai stato scalfito. Nei periodi di ripresa economica, l’ avanzamento sociale dovuto alle lotte spinge in alto solo alcuni strati della popolazione: la miseria e la precarietà confermano invece le condizioni sempre più tragiche del proletariato. Il fattore oggettivo della crisi economica non porta direttamente alla lotta di classe: sono la lotta di difesa economica, la sua pratica, il suo esercizio diretto, la sua organizzazione, che, distruggendo le illusioni, spingeranno sempre più il proletariato su un terreno di antagonismo sociale e politico.

Il forte sviluppo del Brasile negli anni del boom economico, durante i quali si intonarono le lodi alle misure di statizzazione e d’ interventismo statale permesse dai profitti e dalle rendite dei grandi gruppi multinazionali (tra cui il gigante energetico Petrobras), non ha attenuato la corruzione e l’ af-

farismo: semmai lo ha accentuato. Le accuse rivolte in questo campo sia al presidente-operaio Lula che alla presidentessa ex-guerrigliera Dilma Rousseff (e oggi al successore Michel Temer) dimostrano che si tratta di “marciume venuto a galla” a causa di un’ economia ormai azzoppata dalla crisi e certo non grazie alla “spinta morale ed etica del popolo” che avrebbe scoperchiato lo scarico fognario. Ci vuole ben altro! Perché tutto cambi occorre che rinasca dalle sue ceneri *il proletariato come classe*, occorre che si rimetta in moto *la sua riorganizzazione* a partire dalle lotte di difesa economica, occorre che *la direzione politica rivoluzionaria (il partito comunista) riprenda il suo cammino su scala internazionale*. Il popolo delle *favelas* può fare da massa d’ urto, ma non può guidare il movimento rivoluzionario. Da parte sua, l’ organizzazione sindacale dovrà sciogliere l’ attuale patto di subordinazione allo Stato. Dunque, molta, moltissima strada ancora è da fare. Soprattutto, occorre che sia abbattuta con la violenza rivoluzionaria la controrivoluzione accampatasi da troppo tempo sul terreno della lotta di classe e ancor oggi imperversante a livello mondiale, come un gigantesco, tremendo uragano.

La legge del valore e l'autostrada europea a più velocità

Altre quindici anni dall'introduzione dell'euro, gli economisti borghesi rilevano disavanzi e avanzi commerciali, perdite, guadagni di competitività e crolli della produttività nei paesi aggregati all'euro: il tutto mascherato da un uguale tasso d'inflazione che *dovrebbe* (?) inchiodarsi al 2%, sotto l'occhio vigile di Draghi. Nell'economicismo borghese, i dati economici (produttività, PIL, tassi di occupazione e disoccupazione, aumenti e diminuzione dei salari, investimenti, spese pubbliche, tassi di profitto, d'interesse, di rendita, etc.) sarebbero solo effetto di "scommesse capitalistiche" sui mercati e non avrebbero nulla a che vedere con il tasso di sfruttamento della classe operaia: sarebbero grandezze indifferenti e sconnesse fra loro non legate dalle forze produttive e dai rapporti di produzione fra le classi sociali. Ma come sono stati possibili quei disavanzi? A partire dal 2002, cioè dalla messa in circolazione delle banconote in euro, la *divaricazione* tra le tre principali economie europee comincia a crescere, divaricazione che si allargherà ancor di più. Il tasso d'inflazione "tenuto sotto controllo" dall'autorità monetaria, considerato come "indice di stabilità" in relazione alla massa di denaro circolante, del prodotto interno lordo potenziale e della velocità media di circolazione del denaro, prima della crisi si era messo a ballare come se avesse il diavolo in corpo. Il suo valore è precipitato poi nel corso della crisi di sovrapproduzione, prima in zona di bassa inflazione (meno del 2%), poi nella zona di deflazione (sotto zero %), facendo impazzire gli economisti. Oggi il valore sarebbe, *dicono*, in zona di reflazione, si starebbe cioè rimettendo - ma solo per gli Usa - in un terreno appena superiore al 2%, nello stesso tempo in cui la Fed ha rialzato la forchetta del tasso d'interesse (0,75% - 1%) di un quarto di punto tra 1% e 1,25%, prospettando minori rialzi nel corso dell'anno. Il tasso d'inflazione, se l'economia uscisse dalla crisi, crescerebbe rapidamente, ma le carrozze del treno avrebbero bisogno di grandi locomotive e di potenti motori e non di verniciature o semplici manutenzioni! La trappola deflattiva, in cui l'economia europea ha rischiato di cadere trascinata dalla crisi di sovrapproduzione, si sarebbe ormai allontanata (*dicono*), mentre la ripresa sarebbe ancora nemica. Una politica economica più aggressiva di quella attuale, *aggiungono*, rischierebbe d'essere devastante

perché una nuova crisi, ancor più violenta della precedente, si abbatterebbe sulla struttura sociale. Le differenze di produttività e di competitività tra i diversi Stati-pedine dell'Eurozona sono prodotte dai prezzi-valori di produzione delle merci che determinano avanzi (o disavanzi) nelle bilance commerciali e nelle partite correnti dei mercati nazionali. Poiché nessuno Stato dell'Unione può autonomamente svalutare la propria moneta per farla divenire competitiva (lo impedisce la Banca centrale europea), le cause delle crisi vanno cercate altrove. La *legge del valore* di Marx aiuta a svelare realmente le contraddizioni relative alla perdita (o guadagno) di competitività, non solo in seno all'area dell'euro, ma anche a livello internazionale. Accade che i *prezzi di produzione* delle merci, prodotte nei paesi con gli apparati produttivi più moderni, cioè quelli con una più elevata composizione organica e tecnica del capitale (Cina, Germania, Usa, Francia, Regno Unito, Italia) e con una maggiore produttività per un tasso di sfruttamento maggiore, tendono ad abbassarsi. Crescono, invece, nei paesi con apparati produttivi meno avanzati da un punto di vista capitalistico, cioè quelli con una più elevata presenza di imprese di piccole e medie dimensioni e/o impianti mediantemente di più vecchia concezione e, di conseguenza, con una più bassa composizione organica del capitale e minore produttività. Caduta la maschera dei cosiddetti equilibri monetari, le merci prodotte dai paesi più deboli dell'Eurozona si ritrovano "nude", perché la quantità di lavoro *socialmente necessaria* per produrle è maggiore, essendo l'apparato industriale che le produce meno efficiente. Nel frattempo, tuttavia, la produzione materiale nazionale s'intreccia profondamente con le produzioni internazionali, tali da costituire una rete inscindibile per la presenza delle grandi realtà multinazionali. Anacronistico è lo scenario di un ritorno al protezionismo vecchio stampo. In un mondo integrato come l'attuale, l'imposizione di un super-dazio, come promette Trump, colpirebbe non solo l'ultimo settore della catena produttiva, ma tutta la rete: la tassazione rischierebbe di rivelarsi un boomerang. Il ritorno al protezionismo potrebbe causare, non la *ricollocazione* del lavoro nella manifattura, bensì uno *spiazzamento* del lavoro nei settori a monte della catena internazionale di creazione del valo-

re. La finanziarizzazione dell'economia, a sua volta, cresciuta in modo esponenziale, farebbe emergere nuove aree capitalistiche e contemporaneamente ne farebbe sprofondare altre. In questo contesto, parlare d'Europa significa parlare delle istituzioni europee, *forme politiche vuote*, che presto o tardi crolleranno come castelli di carta; ma significa anche parlare della recente proposta di costituire per l'Europa e per l'Euro un percorso a più velocità d'integrazione, cominciando dalle *politiche di difesa e di sicurezza comune* (un comando unificato è stato messo in cantiere per pianificare le missioni di addestramento all'estero: Somalia, Mali, Centrafrica), segnali non della crescita ma dell'invecchiamento avanzato di quest'Europa che "vorrebbero unita", ma che mai lo è stata realmente, economicamente e politicamente, dimostrando solo la propria ineluttabile paralisi e lo scioglimento forzato e violento cui andrà incontro a partire proprio dalle perdite di produttività. Non sembra strano che la corsia più veloce sia quella delle economie più avanzate, fondate su *accordi militari*, a dimostrazione che capitalismo e militarismo (*imperialismo*) vanno sempre insieme. Se nell'Unione Europea si esamina la stretta connessione tra difesa, sicurezza, immigrazione, infrastrutture, investimenti in ricerca & innovazione tecnica, sviluppo della concorrenza, mercati finanziari (i caratteri unificanti dell'economia capitalista) non si può non riconoscere che *la sovranità dei singoli stati nazionali che la*

compongono è solo *una miserabile illusione*. Quella stretta connessione strutturale per essi è impossibile, l'Europa unita è solo una panacea, un placebo proprio per la divaricazione sempre più forte che si va costituendo. Il nazionalismo di ritorno è solo un indice di debolezza per gli Stati fittizi, che ancora veleggiano nell'Est europeo. Ancora una volta, mentre si festeggia a Roma il 60° dalla fondazione europea, si evoca il grande passato dell'Europa (l'Impero romano, il Sacro romano impero, il Disegno imperiale napoleonico e il Nazismo), accostando insieme epoche diverse e incompatibili fra di loro dal punto di vista economico, politico e sociale. Una serie di eventi - l'uscita del Regno Unito (la Brexit), il "probabile rientro" di cui si parla della Scozia tra le braccia europee, i milioni di europei residenti in Gran Bretagna che rischiano di rimanere invischiati nelle scartoffie burocratiche di un impossibile rientro nelle rispettive patrie, il nazionalismo acceso dei paesi del gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) e quello dell'area baltica - aprirà le porte dell'inferno. L'economia tedesca, a sua volta, la più dinamica dell'Eurozona nei suoi settori industriali, presto o tardi vedrà aprirsi profonde spaccature sul suo stesso terreno. Il cosiddetto protezionismo di Trump, a sua volta, è il segnale di fatto della decadenza americana: tra il 2008 e il 2014, è aumentato di 9 milioni non solo il numero degli occupati, ma anche il numero dei poveri, accrescendo così le disuguaglianze sociali. Nel frattempo, nello scenario di

bassa crescita, di bassa inflazione e bassi scambi internazionali e di decelerazione del commercio mondiale, l'Unione europea mostra già i segni del crescente invecchiamento che trasformerà gli Stati nazionali dell'Europa in un negozio di cristallerie.

Valute forti e deboli, criteri di convergenza e stati di divergenza

Il valore dell'euro, nell'ambito dell'Eurozona, è entrato in circolazione soltanto il 1° gennaio 2002 a un tasso di conversione fisso con le valute nazionali, ad esempio 6,56 (franchi francesi), 1,96 (marchi tedeschi), 1936,27 (lire italiane), 166,39 (pesetas spagnole), etc. Agganciato ai valori di mercato, l'euro rispecchiava naturalmente i diversi rapporti di forza economica fra gli Stati: se essi variano, inevitabilmente la divaricazione economica dei diversi paesi s'allarga. A nulla vale mascherare questa divaricazione: presto o tardi, essa emergerà in superficie con la realtà dei disavanzi e delle perdite, ma anche dei guadagni di competitività e della produttività, comunque tratti dalla caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Le banche centrali dell'Euro-sistema, emittenti ufficiali delle banconote poste in circolazione dagli Stati membri, *dovrebbero*, dicono, far sì che il contante continui a essere un mezzo *disponibile, affidabile ed efficiente* (sic!). Il trattato di Maastricht ha introdotto, allo scopo, dei criteri di convergenza di di-

Continua a pagina 11

Sovrapproduzione di fessi e di fesserie

Chi ci segue sa che con costanza continuiamo a monitorare la crisi economica del modo di produzione capitalistico in quanto crisi di sovrapproduzione di merci e capitali. Fin dai tempi di Marx, le crisi di sovrapproduzione di merci e capitali si sono sempre accompagnate a corrispondenti "sovrapproduzioni di fessi e di fesserie", che con il tempo - come per ogni fenomeno legato alla fase imperialista del capitalismo (caratterizzata come si sa da crescita iperbolica di parassitismo e putrefazione) - si sono fatte via via più monumentali. Non passa giorno infatti senza che i mezzi di comunicazione di massa, veicolo prediletto di questo tipo di sovrapproduzione, proponano la "riflessione" di qualche nuovo guru che ha la sua ricetta per salvare il mondo, rassicurando così quella massa d'imbecilli che ha nome collettivo "piccola borghesia" sulla possibilità di farla franca, in un modo o nell'altro, in un roseo mondo futuribile: presidenti, imprenditori, inventori, manager, CEO, AD, campioni sportivi, protagonisti dello *show business*... Gli americani hanno Bill Gates e Mark Zuckerberg, gli italiani hanno Flavio Briatore (e scusate se è poco!). Elon Musk, cofondatore della Tesla Motors (auto elettriche) e presidente della SolarCity (attrezzature per fotovoltaico), è uno di questi, e il "Corriere della Sera" gli dà voce e ampio spazio (il 10 luglio u.s.). Che ci dice l'ultimo guru della serie? Innanzitutto, che lui vuole vivere fino a cent'anni - e questi sarebbero fatti suoi, se non fosse che, così facendo, rischia di sgonfiarsi i cosiddetti per molti decenni ancora. Ma c'è dell'altro. Fra i suoi progetti, che suscitano il solito "Oooh!" fra i suddetti imbecilli, c'è il turismo marziano: una sua società, la Space X "punta nel più breve periodo [sic!] al turismo spaziale, su cui stanno lavorando anche il fondatore di Amazon, Jeff Bezos, e quello di Virgin, Richard Branson [altri guru: non per nulla parliamo di sovrapproduzione!]; grazie a questo mirabile progetto, "i nostri figli (o meglio, quelli che potranno permettersi un biglietto da 250mila dollari [volevamo ben dire!]) potranno vedere la Terra dallo

spazio e postare selfie unici sui social". E qui, naturalmente, gl'imbecilli vanno in convulsione. C'è poi l'uomo a batteria "come il coniglietto dello spot Duracell"; c'è la più grande batteria al litio del mondo "da costruire nei prossimi cento giorni" (si prega di prender nota: intorno alla fine di ottobre) in grado di far funzionare l'Australia del Sud - 129 megawatt/ora, 30mila abitazioni; c'è la "rete di trasporti merci e persone sotterranea grazie a dei tubi a bassa pressione dove dovrebbero viaggiare delle navicelle simili a missili alla velocità di 1200 km/h; e c'è l'upload di informazioni direttamente nel cervello umano (Nauralink), cioè "la possibilità di creare dei lacci neurali per fare dialogare cervello e intelligenza artificiale" (naturalmente, ciò è riservato a chi il cervello ce l'ha...). Insomma, se il signor Musk si limitasse a scrivere dei bei romanzi visionari (ma, ahilui!, Jules Verne l'ha preceduto di un secolo abbondante), non ci sarebbe nulla di male. Il fatto è che la massa d'imbecilli non può far altro che ascoltarlo ammirata. E che!? Sei nella merda?, hai perso il lavoro? non riesci a pagare il mutuo? i tuoi figli non sanno che ne sarà di loro? Non importa: Elon Musk ti dice che potrai sempre connetterti a un'intelligenza artificiale (visto che la tua è andata in fumo). Frattanto, nella cittadina temporanea che viene costruita ad hoc nel Black Rock Desert del Nevada e poi smantellata a conclusione dell'evento, si terrà tra fine agosto e inizi settembre l'annuale raduno ampiamente elogiato da Musk e intitolato "Burning Man" (alla fine si brucia un grande pupazzo) - un "esperimento di arte e comunità" ruotante intorno a 10 principi (udite! udite!): "radicale" inclusione, auto-stima e auto-espressione, cooperazione comunitaria, responsabilità civica, dono, de-mercificazione, partecipazione, immediatezza, e - poiché per l'appunto la cittadina scompare al termine del raduno - il non lasciar traccia. Quest'ultimo principio ci pare il più ragionevole e ci sentiamo di consigliarlo vivamente al signor Musk e ai guru presenti e futuri.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (cifofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 23 settembre, ore 15,30)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

Chiuso in tipografia 16/08/2017

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

La legge del valore...

Segue da pagina 10

versi parametri rispetto ai quali i paesi devono essere in regola per poter "garantire la stabilità dell'euro e uno sviluppo economico *equilibrato e senza tensioni*" (sic!).

Essi sono legati alla dinamica "reale" capitalistica e, in quanto tale, *variano*, lentamente o rapidamente, forzati anche dalle diverse politiche economiche nazionali. Perché tali criteri di convergenza? La crisi di sovrapproduzione, in cui siamo ancora immersi, non è stata determinata da un colpo di sonno del conducente o da una rotazione errata del volante.

Il primo criterio (deficit/PIL, il disavanzo pubblico annuale) è di non superare il 3% in rapporto al PIL. Esso è una misura del rigore nei conti pubblici dello Stato ed è dato dal rapporto tra il saldo tra le entrate (principalmente il prelievo fiscale) e le uscite (la spesa pubblica e gli interessi pagati sul debito) di uno Stato e il suo prodotto interno lordo. *In caso contrario* (?), tale rapporto deve essere diminuito in modo sostanziale e costante e raggiungere un livello prossimo a quel valore. Il secondo criterio (il rapporto tra il debito pubblico lordo e il PIL) non deve superare il 60%. *In caso contrario* (?), tale rapporto deve essere ridotto in misura sufficiente e deve avvicinarsi al valore di riferimento con ritmo adeguato. Nel 2015, i rapporti tra debito pubblico e PIL sono stati per il Giappone 229%, per la Grecia 177%, per l'Italia 133%, per il Portogallo 129%, per Cipro 109%, per il Belgio 106%, per gli Usa 104%, per la Spagna 99%, per la Francia 96%, per il Regno Unito 89%, per la Germania 71%. Spese pazze?

Se guardiamo solo agli Stati aderenti all'Eurozona, attualmente nessuno sta sulla linea del 60% del PIL. E' chiaro che le grandezze economiche capitalistiche non saranno mai in grado di stabilizzare un sistema

che è per sua natura instabile; anzi, creeranno instabilità crescente.

Cambi fissi o flessibili fra le monete? Nel 1971, inizia il sistema mondiale dei cambi flessibili: i paesi che da quella data fino al nuovo secolo hanno cercato di stabilizzare i rapporti di cambio hanno ritenuto che le disparità monetarie fossero di ostacolo al mercato unico e al progetto di integrazione e di cooperazione. Hanno dubitato che fosse possibile integrare le diverse macchine economiche nazionali nel sistema capitalistico. Se nel periodo postbellico il tasso di crescita annuale fu molto alto e successivamente è subentrato il declino economico, e svalutazioni si sono succedute a svalutazioni, fissare nuovamente il cambio tramite l'euro avrebbe riportato alti tassi di crescita? La crisi di sovrapproduzione a partire dal 2008 non è forse stata partorita dallo stesso sistema, non ha forse investito il capitalismo mondiale con tutte le sue rappresentazioni monetarie? L'euro fu nel 2002 il compimento dell'integrazione, o non fu piuttosto una gabbia? Coloro che nella situazione presente pensano alla *svalutazione competitiva* come strumento di politica economica per far crescere l'economia o pensano al sistema americano come a una macchina *economico-finanziaria* che "funziona" bene (bilancio federale, unione bancaria) sono vittime di qualche allucinogeno. Tutti gli strumenti che sono serviti a costruire l'attuale macchina economica americana sono stati adottati dopo l'introduzione del dollaro: l'integrazione è venuta dopo la Guerra civile e la crisi finanziaria, dopo la Grande depressione e le due Guerre mondiali. Non si tratta di trattati, di parametri, di parlamenti, di istituzioni, si tratta di un'economia imperialista. L'imperialismo del dollaro ha funzionato sia all'interno che all'esterno degli Usa, come moneta mondiale, ma la dinamica capitalistica non si esaurisce in una funzione monetaria, nella realtà dello scam-

bio delle merci. La crescita economica in questi anni, dopo tutti i possibili strumenti utilizzati da Draghi, arriva nell'Eurozona appena al 2% e in Italia all'1%.

Nel caso di valute differenti (eurodollaro, yuan-dollaro ecc.) nei rapporti di commercio mondiali, la relazione di scambio è significativamente variabile: le differenze di natura economica fra i paesi non tendono verso alcun equilibrio; anzi, la concorrenza, la dinamica di fondo del capitale, porta a divergenze sempre più accentuate (saggio di profitto, saggio di sfruttamento, produttività). In linea generale, tra le diverse valute nazionali si stabiliscono, *per la legge del valore*, equilibri solo temporanei, in quanto i processi attivi, in dati istanti, creano squilibri inevitabili. Le grandezze in gioco rimangono le importazioni e le esportazioni dei vari paesi, ovvero l'avanzo o il disavanzo commerciale: "gli arrivi dalla Cina negli Usa sono passati, ad esempio dal 2% (1990) al 17% (2010) con un tasso medio di crescita della Cina nel periodo del 14%. Se si guarda ai dati di settore gli Usa hanno acquistato dalla Cina rispettivamente il 50% ed il 40% di tutte le loro importazioni nell'abbigliamento e nell'elettronica" (*Il Sole-24 ore*, 19 aprile).

In linea generale, Stati con la valuta "forte" consentono di investire i capitali nei paesi la cui valuta è "debole" e di acquistare negli stessi le merci a condizioni vantaggiose. Tuttavia, se i consumatori dei paesi "deboli" non avessero una valuta sufficiente ad acquistare i prodotti esteri per sviluppare i processi produttivi, allora in essi si avrebbe minore produzione, minori profitti, minori posti di lavoro, perché le aziende sarebbero costrette a chiudere e quindi si avrebbe riduzione dei salari e disoccupazione. Specularmente, gli Stati con la valuta "debole" vendereanno meglio le loro merci all'estero e attirerebbero l'investimento dei capitali stranieri. Con ciò, si avrebbe un aumento dei

INCONTRI PUBBLICI

Per i prossimi incontri pubblici di Berlino, Milano e Roma, già programmati, ma al momento in cui andiamo in stampa ancora mancanti dell'indicazione di luogo e data, invitiamo i nostri lettori a consultare il sito di Partito: www.partitocomunistainternazionale.org.

prezzi, quindi inflazione, che si scaricherebbe sui salari. Uscire da una loro forzata riduzione sarebbe possibile solo spingendo la lotta di classe fino alle estreme conseguenze. Se guardiamo alle imprese esportatrici, i loro prodotti diventano molto più convenienti sui mercati di destinazione. Esse (le imprese) vivrebbero un vero e proprio boom di esportazioni e prospererebbero, dando luogo a una crescita economica e maggiore occupazione. Un flusso costante di valuta pregiata entrerebbe nelle casse di questi paesi "deboli". E così via per altri prodotti, con la possibilità di avere ricadute positive anche sul proprio mercato interno.

Persa dagli Stati nazionali dell'Eurozona aderenti alla "moneta unica" la possibilità di un utilizzo indipendente della leva monetaria (svalutazione), le merci prodotte nelle zone con una più bassa composizione organica del capitale continuano a perdere di competitività rispetto alle altre; le rispettive esportazioni economiche soffrono e, complice la crisi generale del capitalismo, gli Stati sono costretti a indebitarsi. Specularmente, le nazioni con l'apparato industriale più moderno traggono vantaggio dalla moneta unica e affrontano meglio la crisi. Uno Stato privo del controllo autonomo sulla moneta è esposto quasi senza difese alla concorrenza internazionale: il caso della Grecia, di cui ci si continua a occupare, è abbastanza noto, in quanto la prospettiva è quella di una sua uscita dall'Unione monetaria. Un'unione monetaria come

quella europea, accompagnata da un'unità politica fittizia, difficilmente può resistere a lungo alle crisi sempre più acute e profonde del capitalismo, poiché essa non solo non elimina la concorrenza, effetto di saggi di profitto differenti, ma permette, intrinsecamente, agli Stati più forti di incassare in breve tempo e per intero i frutti derivanti dalla superiorità del proprio apparato industriale, a scapito dei più deboli. Ovviamente, le politiche monetarie sono palliativi che possono soltanto dilazionare le contraddizioni del capitalismo, non certo eliminarle. Il problema dei rapporti fra le monete, che a prima vista può apparire solo tecnico, maschera in realtà precisi rapporti politici (di forza) tra Stati capitalistici e sottende anche a esplosive tensioni fra le classi.

In altri termini: alla base dei problemi dei rapporti fra monete nazionali sta l'acuirsi della forza economica degli Stati sui mercati internazionali delle merci e dei capitali e quindi della concorrenza. Il mantenimento della parità non è possibile nel lungo periodo, in presenza di una diminuzione del valore delle merci di uno o più paesi concorrenti, destinata ad abbattere anche le "grandi muraglie". Le crisi monetarie non sono dunque che violente ricomposizioni degli squilibri degli scambi sul mercato mondiale e, alla base di essi, della produzione, e nello stesso tempo *l'inizio di nuove e più catastrofiche crisi*. Le guerre commerciali, risultato dei contrasti economici, finiranno col trasformarsi in guerre guerreggiate.

A proposito del grande sciopero...

Continua da pagina 2

nuto poco in rapporto alla forza e alla determinazione messe in campo. Il timore che il prolungarsi della lotta portasse a una generalizzazione e internazionalizzazione dello scontro spiega la fretta di Governo e sindacato di giungere a una soluzione e mettere la base operaia di fronte all'*aut aut*: sospensione immediata dello sciopero oppure nessun accordo, col rischio di chiusura della fabbrica.

La vicenda si presta a una valutazione di carattere generale sull'assetto internazionale del capitalismo e la situazione della classe operaia. Al capitalismo che agisce internazionalmente per cogliere, ovunque si presentino, le migliori condizioni di profittabilità, deve corrispondere una prospettiva altrettanto internazionale del proletariato se questo non vuole farsi schiacciare dal sistema delle articolazioni nazionali che agiscono in reciproca competizione per aggiogarlo al carro del capitale a condizioni via via più umilianti. Sotto questo aspetto, gli operai serbi hanno avuto poco più che una solidarietà formale dalle organizzazioni sindacali di altri paesi, fatta eccezione, per quanto ne sappiamo, per una vivace mobilitazione in Grecia e uno sciopero di due ore indetto dalla Usb a Melfi. La scarsa circolazione di notizie, anche in Italia, considerata l'importanza che il gruppo Fca ha nel Paese, rivela l'intento di isolare e circoscrivere la lotta proletaria entro i confini nazionali, non senza la collaborazione delle forze sindacali e politiche serbe, le cui reazioni hanno assunto spesso toni fortemente nazionalistici.

Le dichiarazioni di Samostalni Sindikat invocavano il blocco col governo per contrastare il "datore di lavoro straniero" non rispettoso della legge serba. Esponenti sindacali hanno proposto di sostituire i cartelloni Fiat posti sulle vie d'accesso alla città con quelli del vecchio

marchio Zastava, in polemica con la multinazionale esosa e con un governo troppo prodigo, evocando un improbabile ritorno a produzioni nazionali: un tentativo di accattivarsi consensi tra gli operai, magari nostalgici di Tito e della grande Jugoslavia "socialista", e per oscurare la natura internazionale della lotta operaia e il suo potenziale internazionalismo.

Una delegazione Fiom si è recata a Kragujevac per portare "la solidarietà" del maggior sindacato metalmeccanico d'Italia. Dietro la facciata solidaristica, lo scopo pratico della missione era con ogni probabilità di affinare le già notevoli capacità Fiom nel contenimento delle spinte della base operaia, e magari dare qualche buona dritta ai sindacati locali in difficoltà nel guidare la vertenza. Ad allontanare ogni fraintendimento sulla natura dell'interessamento Fiom per le vicende serbe è l'evidente contraddizione tra un sano atteggiamento di solidarietà internazionale e l'invocazione a ogni piè sospinto di una "politica industriale" che rilanci la produzione nazionale, accompagnata inevitabilmente dalla condanna aperta della delocalizzazione. Questi della Fiom non ragionano molto diversamente dai loro omologhi nostalgici della gloriosa Zastava: ma, se si vuole rilanciare la produzione nazionale, a risentirne sarà la produzione altrui, e con essa i presunti interessi degli operai di altri Paesi. Senza contare che se si vuole effettivamente mantenere o attrarre investimenti, si deve accettare la logica della competizione al ribasso sui cosiddetti "diritti" dei lavoratori, tanto più evocati quanto più calpestati nei fatti. Si può mostrare la faccia cattiva in TV come il sempre accigliato Landini: ma in questa logica la difesa dei "diritti" operai passa per l'intensificazione dello sfruttamento.

Il capitale conduce internazionalmente una guerra a tutto campo contro il proletariato, piegando gli Stati a strumento dei propri interessi. Le aziende proiettate sui mercati mondiali premono per modificare le norme vigen-

ti del diritto del lavoro, ovviamente in senso peggiorativo. E' il caso della acciaieria cinese Hestia, che chiede al governo serbo maggiore libertà di imporre carichi di lavoro aggiuntivi ed eventualmente di licenziare quelli che si rifiutano di accollarseli. La Serbia si è già dotata di una nuova legislazione del lavoro nel 2014, disegnata sulle esigenze del capitale interno e internazionale. La Fca, a quanto pare, non ha avuto bisogno di chiedere il permesso al governo serbo per poter licenziare e aumentare i carichi di lavoro.

La realtà è che il capitalismo ha surclassato la dimensione nazionale: non può essere costretto entro i confini nazionali, sia che si tratti di un grande centro imperialista la cui potenza internazionale poggia su forti basi economiche, sia che si tratti di capitalismo come quello serbo, non in grado di reggere il confronto e pertanto destinati alla colonizzazione. Se le maggiori potenze imperialiste si possono ancora permettere, in virtù della loro concentrazione industriale e finanziaria, di concedere qualcosa a una *parte privilegiata* della propria classe operaia, lo possono fare sulla pelle degli operai che lavorano nelle fabbriche inserite nella catena internazionale del valore di cui costituiscono il perno. La moderna struttura dell'imperialismo propone in effetti le sue gerarchie nazionali, e condizioni diverse tra i rispettivi proletariati *nel contesto di un comune sfruttamento*, ma essa è funzionale all'asservimento dell'intera classe alla legge capitalista, e cadere nella trappola della nazione significa, oggi come e più di sempre, fare il gioco del capitale, servirne gli interessi vitali.

Da sempre, la nazione non costituisce un fattore di protezione delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, ma è la gabbia entro la quale esse vengono aggredite in nome degli stessi interessi nazionali. Non stupisce che di questi tempi sia lasciato spazio a sproloqui contro "la mondializzazione" che, liberato il vorace capitale finanziario, avrebbe portato

allo smantellamento dei diritti sociali e del lavoro faticosamente conquistati. In questa visione reazionaria, la "riconquista" della sovranità nazionale sarebbe condizione per la riconquista dei diritti perduti, e non manca chi ha il coraggio di condire di fraseologia "marxista" questa farsesca riedizione del roboante proclama: unità della Nazione contro le potenze plutocratiche che la vogliono asservire! Se si trattasse di utili idioti e non di predicatori prezzolati, potremmo cassarli con una risata, ma questi come altri segnali indicano una convergenza di forze per compattare il proletariato attorno alla Nazione, alla Patria, allo Stato. Dal sindacalista "responsabile" all'arruffapopolo leghista, dal devoto alla Costituzione al fascista dichiarato (senza trascurare i fans di Maduro) c'è concordia nel ridare valore alla sovranità nazionale contro le oscure forze della mondializzazione, al grido di "Patria o morte"! Da qui il passo verso l'*Union sacrée* è davvero breve, e si accorda con la preparazione alla guerra implicita in ogni soluzione nazionale alle crisi generate dalle dinamiche del capitale.

Ma nel bilancio dello sciopero di Kragujevac non mancano le voci positive. La lotta coraggiosa degli operai di Serbia ha rimesso gli interessi di classe sopra ogni altra valutazione di carattere economico o nazionale; ha costretto l'arrogante direzione Fca a scendere a patti; ma soprattutto ha dimostrato nei fatti *la forza dell'organizzazione operaia*. La ritrovata consapevolezza di questa forza potrà tornare utile al proletariato europeo e mondiale nel prossimo futuro. "Proletari di tutto il mondo, unitevi!": solo così potrà essere spezzata la catena che lega internazionalmente i proletari al giogo de capitale.

Principali fonti:

"Il Piccolo" del 27 giugno 2017
www.eastjournal.net
www.sindikat.rs/aktuelno.html

Benevento. Il 9/7 u.s., s'è tenuto presso il centro sociale "AsiloL@p31", alla presenza di una cinquantina di persone, per lo più giovani, un incontro sul tema degli immigrati, con un intervento del prof. Francesco Caruso, dell'Università di Catanzaro, che ricalca una lezione sul tema degli immigrati, tenuta per l'appunto presso quell'università. L'intervento mirava a sfatare i luoghi comuni derivanti dalla percezione di insicurezza alimentata ad arte da tutte le forze politiche, mostrando in particolare, dati alla mano, che il fenomeno, lungi dall'aggravarsi, è in netta diminuzione. In pratica, confutava gli allarmismi e dichiarava che, tutto sommato, ciò che appare è solo frutto di speculazione e propaganda a fini elettorali. Sottolineava inoltre che gli immigrati da una parte contribuiscono a finanziare con i loro contributi lo stato e dall'altra rimpinguano le tasche dei padroni essendo, sotto ricatto, pagati miseramente - ricatto dovuto alla loro condizione di illegalità, causata dalla legge Bossi-Fini e dai provvedimenti successivi.

Alla fine dell'intervento del prof. Caruso, ci sono stati alcuni interventi tesi ad avere chiarimenti. Tra gli altri, sono intervenuti alcuni nostri compagni, che hanno tenuto a sottolineare che il cosiddetto "neocolonialismo" (termine usato nel corso dell'incontro) è l'espressione di un mondo completamente capitalistico e perciò nettamente diviso in classi. In questo contesto, dunque, ha continuato un nostro compagno, ci sono solo due

Vita di Partito

"razze": la razza padrona e la razza proletaria (naturalmente, abbiamo usato il termine "razza" a puro scopo polemico!). Il razzismo, che certo esiste, è solo agitato per negare la lotta di classe, dividendo i proletari. Quindi, il solo modo per contrastare il razzismo è tornare alla dura e necessaria lotta di classe. Riprendendo poi il discorso del relatore, che proponeva un parallelo con l'"autunno caldo" del 1969 a cui erano estranei gli studenti e che si svolgeva in un momento in cui i giovani meridionali immigrati venivano dipinti come "esseri inferiori", il compagno portava la propria testimonianza: a quel tempo, i giovani proletari meridionali, stanchi di essere discriminati e sfruttati sul lavoro e fuori, si ribellarono e riuscirono a trascinare nella lotta anche quegli operai che "sconfessati e scomunicati" dal PCI e dai sindacati in nome della "ricostruzione" e dell'"interesse nazionale", avevano fino ad allora rispettato la consegna secondo cui "tacere bisogna e andare avanti". Anche oggi la consegna di tutti i partiti è "la salvezza dell'economia nazionale", per cui "tacere bisogna e andare avanti". Chissà che gli immigrati non siano i nuovi "giovani proletari meridionali" che scuoteranno e trascineranno con sé, nella lotta, i proletari "nostrani",

scoraggiati e illusi? Infine, il compagno sottolineava che i comunisti non si limitano a confutare le bugie sull'immigrazione, ma, indicando gli obbiettivi storici di classe e avendo questi obbiettivi come punti di riferimento (il "nord" della lotta di classe!), spingono i proletari, senza distinzione alcuna, a darsi organismi di lotta autonomi dai sindacati e partiti patriottici. L'invito è guardare ai lavoratori della logistica, ma soprattutto guardare e puntare al nostro "nord" storico: la Rivoluzione e il Comunismo.

Nella stessa occasione, i compagni hanno diffuso la nostra stampa e i molti volantini sul razzismo prodotti dal Partito, accolti tutti con favore. Sono stati presi alcuni contatti ai quali è stato proposto un incontro, per iniziare un lavoro collettivo sul *Manifesto del Partito Comunista* del 1848.

Berlino. Il 24 giugno, nella saletta di un bar di Neuköln, i compagni della sezione di lingua tedesca hanno tenuto un incontro, pubblicizzato nei giorni precedenti da un fitto attacchinaggio sia in zona sia in quartieri limitrofi, dal titolo "A cent'anni dall'Ottobre Rosso. Bilancio di una rivoluzione". Alla presenza di una decina di persone, alcune delle quali ci seguono da qualche tempo, la relazione tenuta dai compagni s'è sviluppata in una prima parte di carattere generale sulla ripresa del lavoro del nostro partito in Germania, e in una seconda parte che, con ampio e puntuale ricorso ai testi classici, di Marx, Lenin e nostri, s'è soffermata sul carattere e sugli insegnamenti attuali dell'Ottobre. L'incontro è stato condotto con molto vigore ed entusiasmo e ha stimolato, alla fine, una quindicina d'interventi-domande da parte del pubblico. Nei due giorni precedenti, insieme ad alcuni compagni di lingua italiana, s'è svolto un intenso lavoro interno di bilancio e di programmazione dell'attività della sezione di lingua tedesca, con particolare riferimento ai prossimi numeri della rivista *Kommunistisches Programm*, a una serie di progettati opuscoli (per esempio, su fascismo/antifascismo), alle traduzioni in corso di *Che cos'è il Partito comunista internazionale e Partito di classe e azione sindacale*, e ad altre questioni politico-organizzative. Infine, come già nelle ultime Riunioni Interregionali tenute in Italia, s'è toccato il tema delle "Tesi d'aprile", nel contesto di un lavoro generale di partito sulla Rivoluzione d'Ottobre e degli articoli che stanno via via uscendo sulla nostra stampa in italiano.

Roma. Sempre il 24 giugno, i compagni della sezione hanno tenuto la prevista conferenza pubblica, dal titolo "La Sinistra Comunista

nel cammino della rivoluzione. 1926-1943", che chiudeva il ciclo iniziato con "Lo sciopero generale inglese del 1926 e la Rivoluzione cinese del 1927: ultimi sussulti dell'ondata rivoluzionaria dell'Ottobre rosso" e proseguito con "La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel Partito russo". La conferenza, dopo aver ripreso sinteticamente i temi delle due conferenze precedenti, ha ripercorso la lotta dei nostri compagni della Sinistra Comunista, dentro il Partito e nell'Internazionale in progressiva degenerazione (per esempio, al Congresso di Lione del PCd'I e al VI Esecutivo Allargato dell'IC). La "Frazione di Sinistra" del PCd'I nasce nel 1928 ad opera dei nostri compagni nell'emigrazione, principalmente in Belgio e in Francia, ma anche negli Stati Uniti e in America Latina. Il suo grande merito è stato quello di aver garantito la continuità politico-organizzativa della Sinistra, nel decennio 1928-1938, resistendo contro corrente e non tradendo mai, di fronte sia alla devastazione teorica e fisica del comunismo operata dalla controrivoluzione stalinista sia alla repressione nazi-fascista, difendendo i principi del marxismo, soprattutto dinanzi al ritorno in grande stile della democrazia tra le file della classe operaia internazionale, e polemizzando e infine rompendo con Trotsky riguardo alla tattica democratica da lui sostenuta ("democrazia proletaria", "programma di transizione", "entrismo", alleanze con la socialdemocrazia), in particolare in situazioni come quella della Germania e della Spagna nel 1930-31 e poi di nuovo della Spagna nel 1936, oltre che sulla questione delle modalità e dei caratteri della rinascita del partito rivoluzionario - tutte questioni che sancirono purtroppo il declino di quella grande figura di rivoluzionario che fu Trotsky. Il compagno relatore è poi passato a toccare in maniera sintetica il secondo conflitto mondiale e la fondazione del Partito comunista internazionalista (Battaglia comunista) nel 1943, sottolineando come l'opera costante dei nostri compagni di allora sia stata quella volta a rimettere in piedi il movimento su posizioni omogenee, nel superamento degli stessi limiti oggettivi che avevano caratterizzato, nel suo isolamento, la Frazione: ci si batté cioè contro l'errata valutazione del secondo ciclo post-bellico come meccanica ripetizione del primo (con tutte le conseguenze d'ordine tattico che ne conseguivano), contro l'attivismo che mortifica la teoria, contro le risorgenti smanie elettorali, contro la concezione errata della natura e della funzione del sindacato, oltre che dei compiti del Partito nell'esercizio della dittatura, sul capitalismo di Stato in Russia, fino a giungere alla dolorosa ma necessaria selezione dei quadri, che porterà alla rinascita vera del Partito nel 1952, con la testata "Il programma comunista", saldo sull'invariante linea del marxismo nel cammino, lungo e arduo, della rivoluzione.

La ripresa del lavoro di partito nell'area di lingua tedesca

Di seguito, riportiamo l'editoriale con cui si apre il n.1/2017 di *Kommunistisches Programm*.

Cari lettori e care lettrici,

con questo numero 1 di *Kommunistisches Programm*, dopo lungo tempo riprende le pubblicazioni l'organo del Partito Comunista Internazionale, per riaffermare la continuità e la ripresa di un lavoro sistematico nell'area di lingua tedesca.

L'ultimo numero di *Kommunistisches Programm*, "rivista teorica del Partito Comunista Internazionale", era apparso nel settembre 1981. Per molti - e non soltanto giovani compagni - potrà sembrare un'altra epoca. Altri - che ancora si sentono giovani - hanno chiara davanti agli occhi l'atmosfera di quel tempo: il promettente, tangibile risveglio della rivolta giovanile e le prospettive concrete che da un lato le lotte internazionali della classe operaia e dall'altro i cupi scenari della minaccia di una guerra atomica e della devastazione (anche ambientale) dovuti agli sviluppi della crisi economica capitalistica parevano riproporre.

All'inizio degli anni '90, con il crollo del capitalismo russo che dominava nell'est europeo e la marcia trionfale del "mondo libero occidentale", sembrò poi aprirsi una nuova era. Il "comunismo ortodosso" - come demagogicamente viene chiamato lo stalinismo - era dichiarato "superato storicamente", e ovunque si diffondeva un democratico rincretimento.

Quel che ancora restava dei militanti della cosiddetta "sinistra radicale" si concentrava sulla "lotta antifascista", mentre altri settori della "sinistra" trafficavano con un socialismo "democratico", un'ultima copia sbiadita dello stalinismo che già prima aveva introdotto nelle proprie famose "concezioni del socialismo" la legge del valore.

Ma non c'è nulla di più forte di una legge di sviluppo materiale. Mentre risuonavano le campane della propaganda di "pace e democrazia", sulla base dello sviluppo economico ineguale degli Stati capitalistici s'inaugurò negli anni '90 una nuova tappa nella competizione imperialistica per il potere e le sfere d'influenza. La guerra divenne uno stato permanente e dall'Afghanistan, attraverso l'Irak, la Siria, il Libano, raggiunse l'Africa, e con l'Ucraina s'affacciava di nuovo in Europa. Le rivalità inter-imperialistiche si fecero sempre più chiare: l'apparente follia del presidente USA Trump ne è solo l'effetto, non la causa.

Allo stesso tempo, la lotta della classe proletaria si trova in una crisi di orientamento: solo di tanto in tanto riesce a rompere con il controllo dei sindacati di regime, mentre sempre più forte si fa la pressione politica ed economica sulla classe. Inoltre, la borghesia organizza mobilitazioni nazionaliste e razziste in una misura prima sconosciuta. Intanto, viene promossa dallo Stato un'ideologia antifascista-democratica per difendere il "libero mondo occidentale" contro la destra. Gli apologeti di destra e di "sinistra" del capitalismo si ritrovano d'accordo nel dichiarare che lotta di classe e comunismo non avrebbero alcuna prospettiva.

Contro tutto ciò, noi difendiamo la continuità storica e la necessità del programma comunista. Approfittiamo così dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre per la sua importanza nella futura rivoluzione proletaria, analizziamo il corso del capitalismo mondiale e narriamo i difficili piccoli passi sulla via della ripresa della lotta di classe.

L'ultimo numero del nostro organo in lingua tedesca citato sopra pubblicava un'importante analisi sulla "conclusione della fase borghese rivoluzionaria nel 'terzo mondo'", un'analisi che non assegnava alcun ruolo positivo ai movimenti nazionali, sullo sfondo dello sviluppo di un sistema imperialista mondiale ormai obsoleto. La miserabile evoluzione dei "movimenti di liberazione nazionale", nemmeno più pseudo-socialistici, non ha fatto altro che confermare completamente quest'analisi, come sottolineiamo nell'articolo "Residui e cancrene della cosiddetta 'questione nazionale'", in questo numero di *Kommunistisches Programm*.

Per il momento, è nostra intenzione pubblicare quest'organo in lingua tedesca del Partito Comunista Internazionale a intervalli irregolari, una-due volte l'anno, e saremo felici di conoscere eventuali reazioni a esso.

Sottoscrizioni

Per il programma comunista e l'attività generale del Partito comunista internazionale

(Versamenti registrati dall'1 gennaio al 20 luglio 2017. Si considerano sottoscrizioni le quote eccedenti gli abbonamenti « sostenitore » e o versamenti senza specifiche. Più versamenti di compagni e sezioni si raccolgono in un'unica voce)

Roma: R.S., 15 ; alla R.I. del 5 marzo, tutti i compagni, 130. Nuoro: A.S., 85. Gaeta: M.C., 90 ; G.F., 10. San Fele (PZ): A.B., ricordando i propri genitori con immenso rimpianto e lottando come Giannino, 100. San Martino V.C.: G.C., 5. Sondrio: S.S., 5. Sesto Fiorentino: Ter, 35. Modena: F.P., 25. Bologna: Fort, 85. Campobasso: N.D'A., 85. Udine: Robinud, 50. Vicenza: R.D'A., 5. Piovene Rocchette: G.C., 10. Sacile: Alla R.I. del 9 aprile, i tirchi, 98. Pontassieve: P.T., 85. Quarna Sotto: G.C., 5. Catania: I.M., 50. Reggio Calabria: i compagni, 160 ; F.C., 20 ; A.C., 20 ; M.L., 20. Borgo Verezzi: A.B., 25. Berlino: I compagni, 200. Trieste: V.C., 5 ; G.G., ricordando «Tattica e organizzazione...», 500. Milano: V.S., 5 ; A.D., 20 ; C.P., 85 ; Jack, 650 ; S.L., in memoria di un grande uomo e di un grande « partigiano per il comunismo », 200 ; A pranzo fra compagni il 7 aprile, 20 ; A pranzo fra compagni il 24 aprile, 7 ; G.S., 15 ; i compagni, 315. Spagna: I compagni, 300

Totale Periodo: 3.535

Per il V Volume della Storia della sinistra comunista

Torino: A.G., 5. Rivalta di Torino: M.S., 100. Reggio Calabria: I compagni, 210. Bologna: Eric, 92. Parigi: J.C., 300. Cuorné: L.C., 20. Campeamola Emilia: C.P., 35. Milano: Il gatto, 185; P.G., 50; Jack, 380.

Totale periodo: 1.377